

*Montalban*





Anno III - Numero 9  
Marzo 2021

## INDICE

	4	Paranoid Hotel <i>di Andrea Cavaletto</i>
	10	Rosmarino <i>di Federica Rigliani</i>
Filosofi del CRACK <i>di Andrea Serra</i>	15	
	16	Il sentiero dei funghi <i>di Carlo Paolo Cattaneo</i>
	22	I margini sani <i>di Isabella Bignozzi</i>
Tutto fa <i>di Marco Lazzarotto</i>	27	
	29	Senza sigarette <i>di Maurizio Minetto</i>
Cuzco 1600 Di "Pedro" buoni non ce n'è neanche uno! <i>di Clorinda Matto de Turner</i>	32	
	34	Dal catalogo delle performance di Serena Kempt [1977-2013] <i>di Enrico Seimandi</i>
Brutti Caratteri <i>Intervista a SEM</i>	38	
	40	Un invito a pranzo <i>di Gianfranco Martana</i>
	45	Maria Antonietta e i nani da giardino <i>di Elisa Franco</i>
	50	Libertà <i>di Riccardo Carrieri, Andrea Riccadonna e Simone Favaretto</i>
La mia in/dipendenza <i>Intervista alla libreria Bodoni / Spazio B</i>	52	
	54	Valeria <i>di Andrea Consonni</i>

### Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo  
Manuela Barban  
Orietta Martinetto

### Editing

Manuela Barban

### Comitato editoriale

Andrea Ciardo  
Giorgio Ghibaudo  
Manuela Barban

### Comitato lettura

Andrea Ciardo  
Davide Pellecchia  
Denise Cappadonia  
Giorgio Ghibaudo  
Manuela Barban  
Mattia Tortelli

### Art direction impaginazione

Roberto De Filippo

### Tiratura

400 copie stampate  
grazie al contributo dei soci

*Le opere contenute in questo  
numero  
sono proprietà dei rispettivi autori*

 *La playlist dei brani suggeriti  
per la lettura è disponibile  
su Spotify e Youtube:  
"CRACK Rivista Numero Nove"*

((( ))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Massive Attack "Protection".  
*Protection*. Virgin Records, 1995.

# Paranoid Hotel

di Andrea Cavaletto

Seduta sul letto, tornò a rivolgere lo sguardo all'uomo che era con lei, armeggiando lentamente coi bottoni della camicetta. Muovendosi per trovare una posizione comoda, sentì la pelle della gonna aderente nera fare un piacevole attrito con le lenzuola, lì tra le gambe. Era vestita a metà strada tra la segretaria provocante e la troia di lusso. Come le aveva chiesto lui al telefono. Chissà se l'outfit che aveva scelto era di suo gradimento. A giudicare da come la osservava, in silenzio davanti a lei, illuminato dalla luce intermittente dell'insegna al neon dell'hotel, avrebbe scommesso di sì. Lui si sfilò la cravatta, rivolgendole il suo solito soggigno che gli dava quel tocco di follia. Lo rendeva così attraente, forte, sicuro di sé.

- Tutta la notte? - gli chiese speranzosa.  
- Come sempre.

Lei gli sorrise

- Sei un bel golosone.  
- E tu sei così carina.  
- Una volta dicevi che ero splendida.  
- Splendida - si corresse lui.  
- Meglio.

Sfilandosi la giacca lui ebbe un attimo di esitazione.

- Ti ho mai chiesto come ti chiami?  
- Lo sai come mi chiamo, tesoro.  
- Il nome vero, intendo.

La donna s'irrigidì appena. Poi gli fece cenno di no con la testa, liberando i seni dalla stretta della camicetta. Notò con piacere che l'attenzione dell'uomo era stata totalmente rapita dalle sue tette, così gonfie e sode nel reggiseno a balconcino.

- Mi piacerebbe saperlo.  
- Lo guardò stupita.  
- Adesso? Dopo tutti questi anni?  
- Perché?  
- Così.



Questa volta fu lei a sogghignare.

- Non ti starai mica innamorando?

- Non scherzare.

Lui rimase a torso nudo davanti a lei, che subito gli arruffò la folta barba scura con la mano per poi scendere ad accarezzargli il torace muscoloso, infilando le unghie smaltate di nero tra i ciuffi di peli brizzolati. Con l'indice percorse la curiosa linea della cicatrice che aveva sul petto. Era di una forma così particolare che le aveva sempre fatto pensare alla lettera di un alfabeto sconosciuto. Non le aveva mai detto come se l'era fatta. Forse un qualche gioco erotico che era andato oltre i limiti? Con una che non era lei? Di colpo si sentì inquieta.

- Per caso è un addio? - gli chiese sospettosa.

- Quante storie! Ti ho fatto solo una domanda. Quanti anni è che scopiamo in questa stanza di hotel? Otto?

- Nove - lo corresse.

- Cristo, nove anni! Non mi pare di chiederti molto. Devo pagarti un extra, forse?

Prese il portafogli da una tasca dei pantaloni e ne cavò un mazzetto di banconote che le offrì.

Lei con un sospiro le prese e le posò sul comodino.

- E va bene, mi chiamo Anna - disse rassegnata. Si spostò una ciocca di capelli dal viso.

- È il tuo nome vero?

- Devo farti vedere i documenti?

- No, ti credo.

La raggiunse sul letto e le sfilò la gonna, lasciandola in intimo. Pizzo traforato e nylon nero su pelle di alabastro. Le piaceva il modo in cui la guardava.

- Allora? Sono sempre una tua fantasia?

- Che domande - sussurrò. Le fece scivolare una mano tra le cosce sfiorandole con delicatezza le labbra morbide della vulva - Come la prima volta. Dio, come mi arrapi.

Sentire il suo desiderio la eccitò. Allungò una mano su di lui, trovando una promettente rigidità. Senza smettere di accarezzarlo gli slacciò i pantaloni con l'altra mano, lasciandolo in un paio di boxer che faticavano a contenerne l'erezione. Glielo tirò fuori e cominciò a massaggiarlo con vigore, ma lui si ritrasse di colpo.

- Ehi, voglio essere io a guidare il gioco.

Lei sorrise maliziosa.

- Certo. Puoi farlo. Sei il mio padrone.

- Se tu sarai brava con me, io lo sarò con te. E non sto parlando di soldi.

- Ah, no?

- Lo sai cosa mi piace.

- Vuoi vedermi godere? Come le altre volte?

- Questa volta voglio essere io a farti godere.

Lei lo guardò in un misto di scetticismo e tenerezza.

- Tesoro, la vedo difficile.

- Lasciami provare.

Quando mai un padrone supplica per ciò che vuole? Non esiste! Tuttavia era proprio questo suo aspetto innocente e puro nascosto dietro al suo sguardo un po' da pazzo che, intimamente, la faceva uscire di testa. Guai se lui l'avesse scoperto. Dopotutto la pagava perché potesse giocare a fare il cattivo, il dominatore che non sarebbe mai stato.

- Perché non ci provi con tua moglie? - gli chiese così, per provocarlo.

- Non parlare di lei. Lo sai che non lo sopporto.

Lo sapeva, certo. Ma le piaceva lo stesso punzecchiarlo un po'. Chi stava giocando con chi?

- Povero caro... Le cose tra voi due continuano a non andare bene?

- Vanno come devono andare.

- Se andassero bene non avresti bisogno di queste fantasie.

- Chi lo dice? Le fantasie aiutano a vivere. La morte dell'immaginazione sarebbe la morte dell'amore, no?

- Questo chi lo ha detto?

- Lascia perdere.

- Io non sono tua moglie.

- Non vorrei mai una moglie come te.

- Mi piace quando mi dai velatamente della troia, sai?

- Te l'ho già spiegato. Non riuscirei a fare con mia moglie le cose che faccio con te.

- Questa si chiama paura.

- No. Questa è la differenza tra realtà e fantasia.

- Che discorsi noiosi... Perché non vieni qui?

Lo invitò a mettersi su di lei.

Sdraiandosi, le accarezzò i seni, stringendo delicatamente i capezzoli tra le dita, come se stesse spegnendo lo stoppino di una candela. Lei ebbe un fremito.

- Perché fai questo lavoro? - le chiese, baciandole il collo.

- Sei in vena di redimere pecorelle smarrite, oggi?

Smise di baciarla.

- Andare a letto con uomini sempre diversi, fare tutto quello che ti chiedono, come se tu fossi un loro oggetto. Non deve essere una vita facile.

- È il mio lavoro.

- E ti piace?

- Non credo. Può succedere che un cliente sia più interessante di altri, ma non me la sento di chiamarlo piacere.

- Io ti piaccio?

Lei scoppiò a ridere.

- Ah, ecco dove volevi arrivare. Prima il nome e poi... Avevo ragione, ti sei innamorato - ghignò.

- Smettila di prendermi in giro e rispondimi.

La serietà del suo tono la mise a disagio.

- Sei carino, ma, non so, un po' strano, forse.

- Ti faccio paura?

- Dovrei averne?

L'espressione di lui, come avesse avvertito la sua tensione, si addolcì di colpo.

- Voglio che ti rilassi - le disse, penetrandola con lentezza, provocandole quel piccolo, dolce dolore da cui non avrebbe mai voluto guarire, e che così raramente aveva provato in vita sua.

- Sono rilassata - disse in un gemito.

- Voglio che me lo succhi - le ordinò, mentre si muoveva come un'onda dentro di lei.

- Adesso? - chiese, dispiaciuta.

In tutta risposta, lui si mise a spingere ancora più forte dentro di lei, facendole crescere la voglia di soddisfarlo.

- Okay. Tutto quello che vuoi.  
- Voglio farmi leccare le palle. Non tutte lo fanno, sai? Leccarle, intendo. Tu lo fai? Non te l'ho mai chiesto.

- Non è una cosa che faccio a tutti - rispose con la voce ridotta a un sussurro.

- Se te lo chiedessi gentilmente, a me lo faresti?

- I padroni non chiedono gentilmente.

L'uomo salì con le mani lungo i fianchi della donna, affondando in lei completamente. Un altro brivido più forte la travolse.

*Che mi succede?*

- Sei bagnata - sogghignò lui, soddisfatto.

- Un po'.

- Secondo me un po' tanto.

- Pensa a scoparmi, smettiti di parlare - lo rimproverò e lo trasse più a fondo dentro di sé.

Lui si lasciò guidare solo per qualche istante, poi riprese a parlare.

- Scommetto che da quando fai questo mestiere avrai imparato un sacco di cose su noi uomini, vero?

*Che palle!*

- Un po'.

- Scommetto che pensi che il nostro fare sesso sia tutta una questione di meccanica. Voi donne siete sensibili, noi invece prendiamo tutto e subito. E poi, buonanotte.

- Non è così? - ribatté lei, cercando di non perdere la concentrazione sul piacere. Lui sapeva renderla un'impresa davvero difficile.

- Pensi che con me sia così?

*Basta, non ne posso più.*

- Oh, andiamo! Vuoi chiavare o fare una seduta di psicanalisi?

Lui smise di muoversi all'improvviso.

Era ancora dentro di lei, ma immobile.

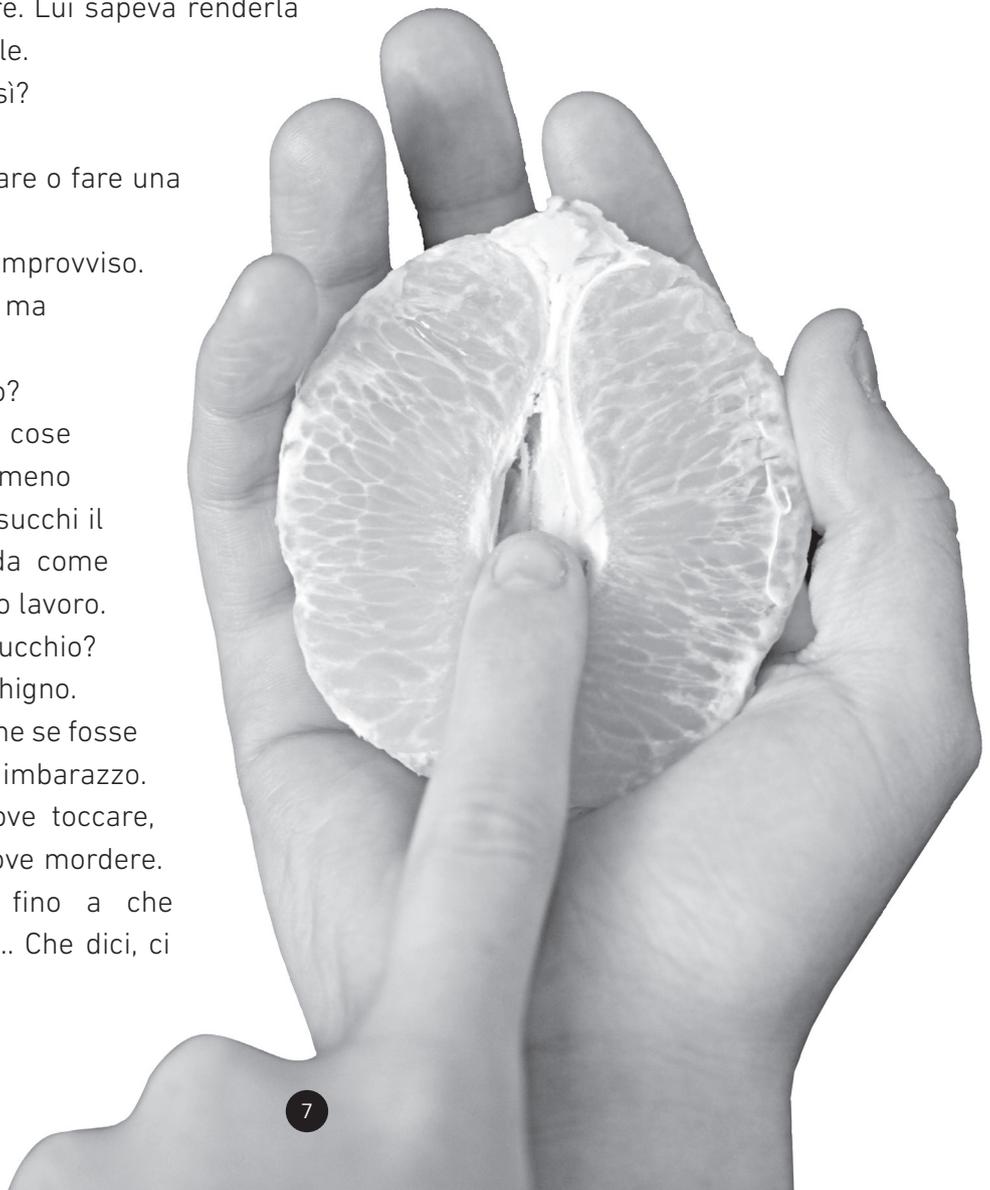
- Oh, che ti prende, adesso?

- Scommetto che ora fai cose che prima non avresti nemmeno sognato. Scommetto che succhi il cazzo in modo diverso da come facevi prima di fare questo lavoro.

- Vuoi vedere come te lo succhio?

Lui la guardò con un sogghigno.

- Certo, però devi farlo come se fosse la tua prima volta. Con imbarazzo. Come se non sapessi dove toccare, dove mettere la lingua, dove mordere. Come se non sapessi fino a che punto spingerlo in bocca... Che dici, ci riusciresti?



*Che maniaco del cazzo! Vuoi scoparti una santa, adesso.*

- Insomma, che cosa vuoi? - sbottò, cercando di controllare la frustrazione.

- Te l'ho già detto.

L'uomo si alzò e andò al frigo bar.

- Cosa fai?

- Ho sete - le rispose, e posizionò il tappo di una bottiglia di Boyd's Black Lager tra i denti. Fece ruotare il polso verso il basso e l'aprì. Tracannando tornò da lei.

- Un sorso?

- Non mi va, grazie.

Sogghignò sornione facendo scendere la bottiglia lungo la sua pelle, tra i seni, e poi più giù, sul ventre, tra le gambe. Rabbrivì quando lui le allargò le labbra col collo della bottiglia.

- Ti piace, vero?

Sospirò e allargò di più le cosce. Lui allora smise di strofinare e le spinse la bottiglia dentro. Fino all'etichetta. Lei sussultò ed emise un gemito.

- Questa notte è mia. E tu sei la mia puttana.

- Sì, lo sono - ansimò lei, inarcandosi contro il collo della bottiglia che entrava e usciva da lei.

- Raccontami una tua fantasia.

- No, ti prego, continua - lo supplicò, con gli occhi socchiusi.

Lui si fermò.

Spalancò gli occhi di colpo.

- No... Perché, mi stava...

- Voglio saperlo - la interruppe lui, gelido.

Lei sospirò.

- Non ho fantasie - disse.

- Tutti le abbiamo.

- E io invece no - Il suo sguardo tornò voglioso - dai, torna a fare quello che stavi facendo. Per favore.

Mi piaceva tanto - disse afferrandogli la mano con la bottiglia.

Lui la respinse. Ancora.

- Io ti racconto sempre tutto. Io con te provo le fantasie che voglio e tu le soddisfi tutte. Quando sto con te mi fai sentire come il padrone che so di non essere.

Lui le spinse di nuovo dentro la bottiglia, così in fondo da farla sussultare.

- Vuoi che continui o no?

- Sì... - mugolò lei. Gli occhi di nuovo chiusi.

- Raccontami. Una. Fantasia.

- Io... - balbettò - io... - Non riusciva a parlare.

Sentì il vetro uscire dalla sua vulva e subito dopo le labbra e a lingua di lui raccogliere quello che la bottiglia le aveva lasciato dentro.

- Io non...

Lo sentiva leccare rumorosamente. Anche quello la eccitava. Non capiva nemmeno più dove si trovava. Quando la morse, lei era in un'estasi tale da travalicare il dolore.

- Tu! - gridò, tra l'orgasmo e le lacrime - sei tu...

Quando Anna aprì gli occhi, si ritrovò da sola. Nel letto vuoto, in lingerie, con la bottiglia della sua birra preferita ormai vuota tra le lenzuola bagnate. Si guardò attorno smarrita, ancora ansimante. L'orgasmo che aveva avuto era stato devastante. Era sconvolta.

Il cellulare sul comodino cominciò a vibrare.

- Pronto? Ciao tesoro... Sì, tutto bene. Stavo per andare a coricarmi. Convegno stressante, sì... I bambini stanno bene? Ah, dormono già? Okay. Il volo è domani mattina. Mi vieni a prendere all'aeroporto? Grazie. Ti amo. Non vedo l'ora di abbracciarvi. Nottenotte."

Anna chiuse la conversazione. Andò allo specchio, arruffò i capelli e fece quel suo sogghigno che le dava quel tocco di follia. Soddisfatta e appagata, si accarezzò delicatamente la cicatrice a forma di strana lettera sopra al seno sinistro, ricordo di un gioco autoerotico che le era sfuggito di mano, poi prese un'altra *Boyd's Black Lager* dal frigo bar. L'uomo affascinante con la folta barba immortalato sull'etichetta sembrò farle l'occhiolino. Lei sorrise e gli mandò un bacio, poi lo bevve tutto, con gusto.



Ph by Christian Buehner / Unsplash

Ph by Robert Zumkoff / Unsplash

## Andrea Cavaletto

Creativo, illustratore e sceneggiatore è riconosciuto come una delle più innovative e autorevoli voci dell'horror italiano moderno. Collabora con vari editori e produttori cinematografici italiani e stranieri, sia underground che mainstream, tra cui Sergio Bonelli Editore, Edizioni BD, Edizioni Inkiostro, Bugs Comics, Metal Blade Records, Walt Disney, Raven Banner, Epic Pictures, Troma. Per la Sergio Bonelli Editore ha scritto numerose storie di *Dylan Dog*, firmando anche sceneggiature di *Martin Mystère*, *Zagor* e *Tex*.

Con Pasquale Ruju e Rossano Piccioni ha realizzato il Graphic Novel *Nuvole nere* (Feltrinelli Comics, 2019). È il creatore della serie horror psicologica *Paranoid Boyd* (Edizioni Inkiostro). Ha realizzato la sceneggiatura dell'horror movie cileno *Hidden In The Woods* (2012) da cui è stato tratto un remake USA, e del film *Lettera H*, che ha vinto numerosi premi italiani e internazionali. Ha scritto il romanzo *Doll Syndrome* (Black House Edizioni, 2020), novelization della sua sceneggiatura del film omonimo di Domiziano Cristopharo. È docente di scrittura creativa alla *Scuola Holden* di Torino e alla *Civica Luchino Visconti* di Milano.

(((Musical Note))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Giancarlo Bigazzi, Marco Falagiani, "Il tempo passa".  
Colonna sonora - Mediterraneo. Cecchi Gori Music, 1991.

# Rosmarino

di Federica Rigliani



Ph. by Stepan Babanin / Unsplash

Elena è convinta che Capri sia il posto più adatto.

Ha affittato un appartamento a ridosso dei Giardini di Augusto, nella parte alta dell'isola. È piccolo, ma ha due punti di forza: la vetrata in soggiorno invita a scrivere e la vista dal terrazzo sfonda l'orizzonte oltre i Faraglioni. Non si vede dal molo.

L'aliscafo ondeggia, Elena attende.

Ha occhiali Vogue oversize, un ampio vestito di lino cremisi e un'unica valigia. Contiene: tre abiti, due pantaloni, quattro maglie, una giacca pesante e un impermeabile, sandali e scarponcini da trekking, costumi, canotte e un telo mare.

Tutto nuovo. Anche la valigia è nuova.

Da casa ha preso solo il computer e una sottile catenina con un ciondolo ovale.

C'è la foto di suo figlio Mario dietro lo sportellino d'oro. Non lo apre mai.

Cinque estati prima, grande festa in giardino per la maggiore età. Poi la serata con gli amici, la discoteca, *l'ecstasy*, lo schianto nel tunnel. La telefonata.

Senza altri figli a impedirle di assentarsi da sé, Elena aveva calpestato il matrimonio con andatura trascinata ed era sfiorita insieme alla casa in una penombra densa di nuovi sapori: il giorno sapeva di tannino, la notte di malto. Tremava quando non li sentiva in bocca.

Parole su Mario non ne aveva avute e non ne ha. Di Mario non avrebbe parlato più.

Lui era cosa solo sua, lo sentiva dentro come diciotto anni prima. E come allora, Mario cresceva.

Quando ha cominciato a battere dall'interno sui contorni pigri di Elena, lei si è accorta di esserci ancora in quel tempo immobile e ha capito che per salvarsi doveva farlo uscire.

Se la prima volta l'aveva partorito urlando dolore, ora lo avrebbe dato alla luce in silenzio.

Per questo ha chiesto un anno sabbatico all'Università, per regalare al figlio una casa di carta nella quale abitare di nuovo insieme. Questa volta, per sempre.

In Piazzetta l'ora dell'aperitivo brucia candele tra cocktail e taglieri di salumi, non sono molti i tavoli occupati e anche il brusio sembra essere scemato con l'estate appena trascorsa. L'espresso di Elena è marrone di schiuma e le bollicine gassate risalgono il bicchiere. Beve acqua da quando ha buttato fuori l'alcol e sorride al pensiero dei tentativi finiti in borsa con quella che, ogni sera, credeva essere l'ultima bottiglia. Tutt'intorno un profumo di limoni prende alle narici, non lo smorza nemmeno l'aroma del caffè che sta bevendo. Eppure, a guardar bene, non ci sono frutti sui rami. Neanche nel parco dell'Hotel Quisisana, che dorme un letargo lussuoso goduto da pochissimi clienti e illuminato da potenti fari.

Ma nell'angolo a destra della piazza, dietro un carretto di legno blu colmo di fiori e di barattolini, un lumicino fioco rischiara un'antica porta che ha il colore del mare all'alba. Elena paga.

Il primo passo sa ancora di limoni, il secondo è zenzero, il terzo tuberosa, il quarto sa di sandalo.

Sul carretto le piante officinali sono strette in mazzolini da fascette di raso luminose, nei vasi foglie secche e semi di ogni tipo, i più belli sono quelli di anice stellato.

Allunga la mano, Elena, e la porta batte su un bubolo.

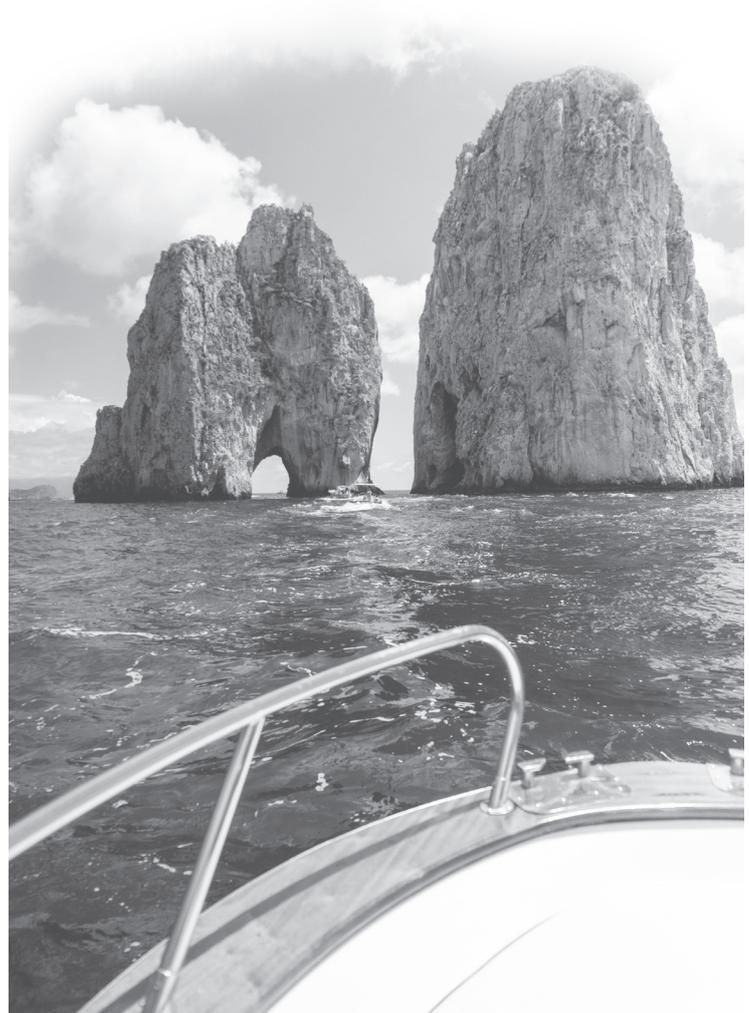
– Buenasera – dice l'uomo in camice bianco.

– Posso?

Non è un negozio, è una bottega d'altri tempi. Legno scuro venato da striature ricopre ogni cosa, come nelle antiche farmacie rimaste intatte. Incastonati in mobili a parete, piccoli cassetti hanno pomelli lucidi di sfregamento e il nome delle piante inciso su una targhetta di metallo. Fiale, vetuste provette e piccole ampolle in vetro sono colme di oli essenziali; fiori freschi e secchi ornano canestri di vimini a terra e sul bancone, fuoriescono dai teli di lino grezzo che rivestono i cestini.

E c'è una colonna al centro del locale. Ospita sui quattro lati autori vecchi e nuovi, sprigiona effluvi che si mescolano. Elena sfilta *Cento Sonetti d'amore* di Neruda. Lo annusa.

– *Lapageria rosea*, fiore nazionale del Cile. E questi sono i miei libri odorosi, ciascuno la propria fragranza.



- Mi scusi se l'ho preso - dice.  
- Sono lì per questo. Le serve un profumo?  
- No.  
- Ne avrebbe bisogno.  
- Sta insinuando qualcosa?  
- Ognuno ha il suo aroma. Il suo qual è?  
- Sapone di Marsiglia. Solo per la doccia.  
- Un profumo aiuta a sentirci meglio, sa?  
- Ne ha uno che possa aiutarmi a scrivere? - chiede ironica.  
- No. Ma che favorisca la concentrazione, sì, posso trovarglielo. Sempre con il suo aiuto.  
- È un erborista?  
- Sono un Naso.  
- Naso?  
- *Maitre parfumeur*, aromatario.  
- Mi prende in giro?  
- Tremila sentori contro i vostri mille, traduco l'ispirazione studiando il *ph* dell'epidermide. Una capacità olfattiva che mi ha lasciato in eredità il nonno, insieme a questo buco - dice, e allarga le braccia.  
- Traduca la mia ispirazione, signor Naso.  
Naso stilla una goccia sulla linea bluastra del polso di Elena. Osserva il rossore della pelle, valuta i cambiamenti dell'esalazione, prende appunti. Dieci minuti, e le chiede di ripassare l'indomani.  
Ed Elena torna. L'indomani e il giorno dopo ancora. Ogni giorno, un aroma diverso. E Naso prova. L'indomani e il giorno dopo ancora. Ogni giorno, un aroma diverso.

L'isola in bassa stagione riflette l'animo di Elena: negli spazi vuoti, nelle strade senza turisti, nei cieli a volte lividi su marosi che impediscono il collegamento con il continente. Ma a fine ottobre Zefiro sbufa ancora piccoli soffi, ed Elena li vuole prepotenti sul corpo. Tutti per lei.

Indossa un due pezzi rosso che risalta con la chioma corvina e scopre la pelle di clausura, bianca come il prendisole. Dopo aver infilato penna, taccuino e telo da spiaggia in borsa, porta i suoi cinquantadue anni a Marina Piccola, sotto un cappello di paglia a falda larga comprato in un bugigattolo accanto a casa sua.

La via Krupp è un budello tortuoso che si suicida nel mare una curva dopo l'altra, davanti i Faraglioni si ergono possenti. Se vicini, diventano più grandi e dalla battigia si sente la carezza dell'acqua sulla roccia in uno sciabordio di spuma che arriva con le onde.

La spiaggia, la brezza.

Elena lascia entrare il sole che scalda e si addormenta sulla sabbia, tra parole confuse che vorticano senza uscire né fare capolino.

Poi il sonno accende immagini e srotola il passato.

Lei cerca di ordinarlo mentre risale le anse a gomito, belvederi dove riprende fiato e da cui si meraviglia di fronte alla vastità del mare e ai suoi colori. Ama le tinte fredde dell'azzurro, e lì celeste e indaco si stendono infiniti. Una lucertola blu ruba il

caldo di una pietra, fiori turchesi occhieggiano tra rade chiazze verdi spruzzate sulla nervatura del costone nudo. Elena tiene saldo il cappello con la destra, con la sinistra stringe la penna e il polso fa da peso al quadernino sul muretto.

Sicura di un inizio, vuole annotare riflessioni e fermare le istantanee di un sogno generoso.

Invece, niente. Non le viene niente. E torna su.

*A Naso sarà bastata un'intera settimana? Se lo chiede, fa suonare il bubbole e apre la porta su un tappeto di rosmarino verde e azzurro steso lì solo per lei.*

– Le prossime fioriture ci saranno a marzo – dice lui.

Elena guarda a terra e poi il bancone.

Naso ammicca, le fa cenno di sfilarsi gli infradito e di avanzare.

– È l'erba del ricordo. Aumenta la concentrazione e attenua le ansie.

Lei arriccia le dita dei piedi. Un passo dietro l'altro gli aghi pizzicano sotto la pianta.

– L'ho sempre usato solo per gli arrostiti – risponde divertita.

– Gli egizi per gli oli dell'imbalsamazione. Garantiva immortalità e rinascita nella dimora eterna.

Elena si paralizza. Deglutisce. Porta le dita al ciondolo. Solo dopo tende il braccio.

Sul flaconcino c'è scritto *Elena* in bella grafia. È fresca la goccia a contatto con la pelle e sfregare i polsi ne rinnova la fragranza. Lei la aspira a lungo e con lentezza.

Per tutto l'inverno indossa le gocce come un abito, anche i prodotti corpo-viso hanno la stessa grafia nell'etichetta. Ha comprato rosmarino nel frattempo, arbusti sempreverdi segnano il perimetro in terrazzo e sono sparsi in casa come fanti. Ma adesso, tra gli aghi dei rami segaligni, si aprono occhi azzurri grandi quanto ali di vespa. La loro fragranza esala da Elena e da ogni cosa intorno. Anche dalla tastiera, dove la "M" è cancellata e i contorni di altre lettere usurati.

Perché Elena batte i tasti come un picchio la corteccia.

*Mario è morbido nelle pieghe da neonato; fa din don con la testa su passi traballanti e afferra l'aria; storce il sorriso dentro la sua prima divisa, non lo vuole il grembiule a scacchi bianchi e blu.*

Elena legge, spezza frasi e le cancella. Le ripensa, le riscrive in altra forma.

Se c'è Naso, però, abbassa lo schermo. Lui si ferma a dormire qualche volta e a lei piace il suo calore, ma non è intimità amorosa. È compagnia, passeggiate e bagni insieme, cene fuori e qualche confessione.

Glielo ha detto dell'alcol e del matrimonio calpestato.

Di Mario no. Di Mario lei non parla. Lui è cosa solo sua.

Giugno arriva con i passi e gli schiamazzi, si alzano dai vicoli nei fine settimana e ripartono in una scia spumosa che restituisce l'isola alla riservatezza. Di giorno la vetrata è una lastra infuocata e il salone un forno. Elena lavora al fresco del gazebo su pagine graffiate da vistosi segni rossi.

*Mario vuole diventare astronauta, lo ha detto alla maestra; alle medie dopo il no di Anna si nasconde dietro la frangia Emo; la taglia e diventa fratello dei suoi amici, con la chitarra in mano e lo skate sotto i piedi. Poi il liceo. Il motorino e qualche canna. Mirna e il primo bacio. Dieci in tutte le materie. I diciott'anni.*



Elena ha avanzato nella storia come un'ape nel costruire la cella per la larva. E quando il sole compie l'arco più alto e l'orario estivo moltiplica le corse dei traghetti, lei non esce più.

Lima, aggiunge, taglia. Pensa a un finale convincente e non patetico.

Per scriverlo, però, deve tornare a quella sera. Rispondere al telefono e rimanere viva.

È seduta sulla sdraio, Elena, l'ultima pagina ce l'ha sulle ginocchia. Con gli occhi incavati e sette chili in meno ha scritto la parola *Fine*. Il filo d'oro della collanina la incornicia, lei lo segue col dito fino al ciondolo. Inspira e abbassa lo schienale. Apre lo sportellino, volge il viso di Mario all'orizzonte. Ora guardano entrambi nella stessa direzione.

Il rosmarino è sfiorito nei vasi e il cielo si confonde con il grigio del mare d'autunno.

Pioviggina.

Elena ha in mano una delle sue piantine. Naso, un ombrello. L'asta che stringe divide a metà i loro visi.

– Tornerai? – le chiede.

– Devo pensare al libro.

– Ho lasciato uno spazio nella colonna – e le struscia il naso sul naso come un bambino.

– Non dovrai cercarne neanche il profumo – dice, e sorride grattando via il solletico.

Dal ponte di poppa del traghetto, guarda la banchina allontanarsi.

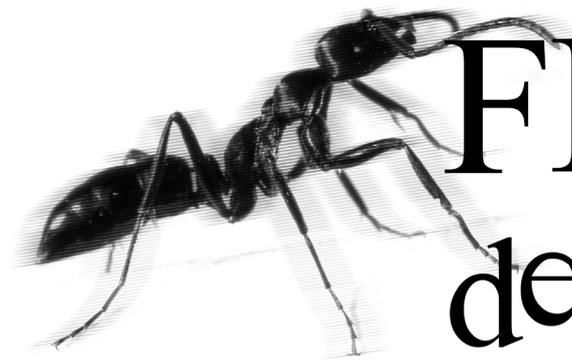
Naso è piantato nel cemento, sotto la copertura dell'ombrello sembra un fungo. Diventa piccolo fino a scomparire, poi anche l'isola lascia spazio al mare.

Elena si accorge solo ora che la pianta contiene il nome di suo figlio.

## Federica Rigliani

Vive e lavora a Roma. Ha pubblicato un romanzo *La mia bolivia esiste* [Edizioni Tracce, 2009] e alcune ricerche teatrali condotte in loco hanno visto la luce su *A-Rivista Anarchica* in numeri speciali dedicati al Teatro Boliviano. Ha vinto il Primo Premio dei *Concorsi Letterari Nazionali Carlo Vittone* [2017] e *Laura Bosia* [2018], i suoi racconti sono stati pubblicati da *Giulio Perroni Editore, Roa, Nazione Indiana, La Nuova Carne, Blam e Bomarscé, Risme* e prossimamente uscirà su *Waste*. Attualmente sta lavorando a una raccolta di racconti.

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Baustelle  
"Baudelaire". Amen. Warner Atlantic, 2008.



# FILOSOFI del CRACK

Ph by onhyouaj / www.freepik.com

## Quel buontempone di Aristotele

di Andrea Serra

Allora. Le cose sono andate più o meno così. Ricevo il seguente messaggio: "ciao Andrea, ci sarebbe una classe, peraltro la peggiore del liceo, che ha litigato con l'insegnante ed è ingestibile. Ti interessa?"

Ovvio, rispondo subito. Certo che mi interessa. La preside mi lascia il contatto dell'insegnante che ha litigato con la classe.

«Ciao, sono il nuovo insegnante di filosofia.»

«Guarda che hai solo quattro ore a settimana ma saranno quattro ore pesantissime. Non ti passerà più.»

Ringrazio il collega per l'iniezione di fiducia e chiedo a che punto sono arrivati col programma.

«Ho finito Platone, devi fare Aristotele.»

No. Aristotele no. Va bene tutto, ma Aristotele no. Quel buontempone di Aristotele col suo sinolo, il suo motore immobile e il frizzante sillogismo. E adesso cosa racconto a 'sti poveri ragazzi?

Saluto il collega e continuo a scuotere la testa. Aristotele non è e non sarà mai un filosofo del crack. E cosa scriverò nella bellissima rubrica dell'omonima rivista dedicata per l'appunto ai filosofi del crack?

Provo a riprendere in mano qualche testo. Niente: sinolo, motore immobile e il frizzantissimo sillogismo. Sul sillogismo, due premesse, una conclusione e il termine medio, mi spengo per sempre. E mentre sono lì, con la testa mozzata sul libro aperto intravedo qualcosa che luccica. Sì, è lui. Mi riattacco la testa sulle spalle, prendo a sfogliare, a divorare, a cercare come un assatanato e alla fine lo trovo. Sì, eccola.

La meraviglia.

Per Aristotele tutto inizia con la meraviglia, lo stupore. E vedo il piccolo Aristotele che perde il padre a dieci anni, che sprofonda nel buio, cammina a occhi bassi, ma un giorno si incuriosisce di fronte a una formica. Si china, le scruta, le osserva. Da quel giorno diventa curioso di tutto, vuole conoscere, sapere, imparare. Viene mandato a studiare nella più importante scuola dell'epoca, l'Accademia di Platone, diventa l'allievo più brillante del maestro e poi viene chiamato a educare Alessandro Magno e infine fonda la sua scuola, il Liceo, e diventa Aristotele. Sì, gli viene in mente anche 'sta cosa del sillogismo, ma comunque diventa uno dei più grandi filosofi di tutti i tempi. E cosa trovo? Trovo che lui in persona sostiene che tutto il movimento dell'essere è causato dal motore immobile, che non è solo atto puro, pensiero di pensiero, che poi vallo a spiegare a un sedicenne il "pensiero di pensiero", ma è meraviglia. Aristotele mette all'origine dell'universo la Meraviglia. L'universo è mosso, è attratto dalla Meraviglia. Dio è in uno stato di beatitudine, di meraviglia.

Dio è Meraviglia.

T'avevo sottovalutato Aristotele. Non sei solo un buontempone.

# IL SENTIERO DEI FUNGHI

di Carlo Paolo Cattaneo

Una frana aveva attirato l'attenzione delle autorità locali.

I rischi maggiori riguardavano il sentiero vecchio, che passava al di sopra del torrente e attraversava il canalone. Tagliava la vetta della montagna in una depressione verde e pianeggiante e permetteva di risparmiare quattro ore di cammino e di non incrociare i turisti in estate e i pescatori tutto l'anno.

Quello era il sentiero che dovevamo imboccare noi e adesso era ben sorvegliato.

- Non possiamo aspettare - disse Nuvolari dal bancone del bar.
- Non abbiamo scelta - dissi io.
- Prendiamo il sentiero a valle.
- Troppo rischioso.
- Arriviamo prima di notte - disse Nuvolari, e si incamminò.

Rimanemmo io e Gerber.

- Meglio - disse Gerber - quello ha il vizio di chiamarti per nome.

Ordinammo due birre, la ragazza ce le portò e noi ci mettemmo al tavolino d'angolo a passare il tempo con piccole poste sui punti della scopa.

- È ora - disse Gerber.

Pagai la ragazza e ci incamminammo.

- A quest'ora avrò superato il torrente - dissi - con un buon passo arriviamo prima noi.
- Dai tre ai sei mesi - disse Gerber - prima non arriva.

Recuperammo i borsoni dalla buca nel terreno coperta da una lastra di pietra dietro la recinzione del vecchio ufficio postale e iniziammo il tragitto.

La via era libera. Imboccammo il sentiero e partimmo senza risparmiare i muscoli.

La prima parte di sentiero era ancora abbastanza delineata e la percorremmo senza problemi. Attraversare il canalone fu più difficile. Il terreno non si era ancora assestato. Decidemmo di non perdere tempo a scalare la montagna per cercare un passaggio migliore e attraversammo dove ci trovavamo. Andò bene. Ma avevamo perso oltre un'ora e affrettammo il passo.

Avevamo percorso una buona metà del tragitto e il sentiero diventava adesso più dolce. Ci eravamo lasciati alle spalle la prima vetta della montagna per poi costeggiare la cresta e attraversarla nuovamente per ritrovarci sulla costa iniziale, ma risparmiando diversi chilometri di sottobosco a strapiombo sul torrente. Il sentiero iniziava a discendere, e dovemmo rallentare il passo per salvare le ginocchia dal peso del carico.

Mancavano forse quattro ore di tragitto. Tre, senza riguardo per muscoli e polmoni.

- Non c'è verso. - disse Gerber - Dobbiamo fermarci per la notte.

- Trova un posto per le borse.

Avevamo fatto buoni progressi ed eravamo abbastanza in forze per camminare tutta la notte, ma non c'era verso di seguire il sentiero nella vegetazione selvaggia senza la luce del giorno.

- Teniamole con noi.

- No - dissi - ma tieni lo zaino.

- Cristo, si gela - disse Gerber.

- Dove hai messo le borse?

Gerber si sedette sul tronco di un pino che stava crescendo storto. Doveva essere stato abbattuto dal vento o da qualche frana, ma si era rifiutato di morire.

- E le tue? - mi rispose.

- Le ho nascoste bene.

- Bravo, allora pensa agli affari tuoi e non interessarti dei miei.

- Hai qualcosa da mangiare?

- Negativo.

- Allora beviamo.

- Hai da bere?

- A sufficienza per me.

- Peccato - fece Gerber - ho delle salsicce di prima categoria. Me le sarei mangiate domani, ma mi sentivo generoso questa sera. Peccato che tu non voglia condividere.

- Metti qua le salsicce e parliamo della birra.

Gerber mi lanciò un pacchetto di carta unto di olio e grasso. La salsiccia era dolce e fresca e molto buona.

- Ingozzati, non avrai altro. Adesso dammi quella birra maledetta.

- Ecco. - dissi - Magari ti aiuta a calmarti.



Mangiammo e bevemmo nell'oscurità. Poi la luna spuntò tra le nuvole e il sottobosco si illuminò di una luce bianca e gracile e triste.

- Siamo troppo scoperti qua. Non mi piace. E fa un freddo cane - aggiunse.
- Servirebbe un po' di grappa.
- E dove diavolo la trovo in un bosco?
- Magari sotto quel tronco.
- Al diavolo.
- Oppure puoi bere la mia.
- E questa dove la tenevi?
- Al sicuro.
- Cosa vuoi in cambio?
- Se bere ti fa stare più tranquillo, mi basta quello.
- In galera devi andare.
- Perché no? Magari oggi è la volta buona che ci andiamo tutti e due.
- No. Oggi ci va solo Nuvolari.
- L'avranno fermato al Moretti.
- L'avranno fermato prima di arrivare in paese.
- Zitto, arriva qualcuno.

Gerber bevve un lungo sorso e mi passò la bottiglia, poi si accucciò con le spalle a un grosso tronco e aspettò. Io nascosi lo zaino con birre e grappa dietro un masso e mi spostai di qualche metro a monte del sentiero. I passi si fecero più vicini. Poi si interruppero. Poi ripresero ad avvicinarsi.

- Salve - fece l'uomo.

Gerber fece un cenno con la testa.

- Mi ha fatto prendere un bello spavento - continuò.
- Succede, quando si cammina in piena notte.
- Già. - fece l'uomo, che portava degli scarponi puliti e un bastone di quercia legato al polso con un laccio di cuoio - Credevo di fare più in fretta.
- Dove va?

L'uomo glielo disse.

- Ma non sono sicuro che sia il sentiero giusto.

Gerber fece scivolare la mano dietro la schiena, lungo la cintura di pelle.

- È il sentiero giusto - dissi io.
- Oh - fece l'uomo - non l'avevo vista. Salve.
- Davvero? - fece Gerber e mi fissò.
- Certo - dissi. - Poteva prendere il sentiero a valle, ma ormai è qua.
- Il sentiero a valle?

- Sarebbe meglio se tornasse indietro - disse Gerber. Guardò nell'oscurità alle spalle dell'uomo tenendo la mano stretta intorno alla cintura - questo sentiero non è molto battuto.

Io e l'uomo ci sedemmo su un tronco. Gerber rimase in piedi.

- Vuole bere qualcosa?
- No, grazie - fece l'uomo e si tolse lo zaino dalle spalle. Era uno zaino rosso e pesante e Gerber non gli tolse gli occhi di dosso.
- Da mangiare?

- Sono a posto, grazie.

- Sarebbe meglio se tornasse indietro - insistette Gerber.

- Ormai conviene proseguire - dissi all'uomo - è a metà strada. Certo, domani mattina potrebbe tornare indietro, farebbe la strada con noi e poi potrebbe prendere il sentiero basso. - mi girai verso Gerber - Ma ormai è a buon punto, no? È meglio proseguire. Tornare indietro sarebbe più problematico.

Gerber pensò per un attimo. Guardò di nuovo nell'oscurità da dove era spuntato l'uomo, poi annuì.

- Sì, meglio proseguire.

- È ancora lunga da qua?

- È a metà strada - dissi.

Senza dare le spalle all'uomo, Gerber tolse la mano dalla cintura e si sedette di fronte a noi. Per un po' non parlò e tenne gli occhi fissi sull'uomo.

- Dall'attrezzatura mi sembra uno scalatore esperto - dissi all'uomo.

- Non troppo.

- Comunque, il resto del sentiero è più semplice - continuai - uscito dalla boscaglia si cammina bene con la luna. Se prosegue adesso, arriva prima di notte.

- Mi sembra pericoloso.

- Per niente. Fra tre ore è al rifugio. Fa in tempo a cenare e prendersi una stanza calda.

- Preferisco riprendere la strada domani.

Gerber guardò la boscaglia buia con occhi piccoli e meschini e rapidi e riportò la mano alla cintura.

- Ha ragione lui - disse - partire adesso non è saggio. Meglio aspettare domani. Questa sera la può passare con noi.

- Se per voi non è un problema - disse l'uomo - preferirei non trascorrere la notte da solo nel bosco.

- Ma certo. - disse Gerber. Si impuntò sui piedi ma rimase fermo, teso, in attesa. Mi guardò rapidamente, poi riportò gli occhi sull'uomo - Sarà stanco. Meglio riposare qualche ora.

- Voi, piuttosto, cosa fate qui di notte? - chiese.

- Funghi - disse Gerber.

- Funghi?

Gerber annuì.

- I migliori funghi della zona.

- Non è troppo tardi per raccogliere funghi?

- Adesso. Ma domani mattina sarà presto.

- Capisco.



- Vuole bere qualcosa?

A turno bevemmo tutti una sorsata generosa di grappa. Gerber fu l'ultimo. Tenne la bottiglia e continuò a bere. Aveva occhi scuri e determinati.

Finimmo la bottiglia di grappa e passammo alla birra.

- Non sarebbe meglio accendere un fuoco? - disse l'uomo.

- No - dissi.

- Per scaldarsi un po'. Magari ci sono anche degli animali.

Finii la mia birra e ne aprii un'altra.

- Guardi in giro. Finisce che diamo fuoco a tutto il bosco.

- Oh - fece l'uomo - certo.

Gerber ghignò e annuì. Continuammo a bere.

- Non mi sento a mio agio in questo buio - disse l'uomo e si guardò intorno.

- Non ci pensi. - Gerber si sedette vicino all'uomo e gli offrì della salsiccia.

- Non è di queste parti, vero?

- No.

- Sua moglie - disse Gerber e indicò la fede al dito dell'uomo - non si preoccupa a sapere che va in giro in montagna di notte?

- No. - sospirò l'uomo e allungò le gambe per terra - È a casa coi bambini.

- Ah, ha figli?

- Due.

- Due bei bambini. - fece Gerber - Non trovi che sia una bella cosa?

- Già - dissi.

- Quindi è qua con degli amici?

L'uomo scosse la testa.

- Hai capito. - fece Gerber verso di me. - È qua tutto solo.

L'uomo aveva appoggiato la testa al tronco.

- Scusate, chiudo un po' gli occhi.

- Ma certo. - disse Gerber - Certo, sarà stanco.

- Domani voglio partire al più presto.

- Ottima idea. Adesso dorma. Dorma tranquillo - disse Gerber e si aprì una birra. Poi venne a sedersi vicino a me. Continuava a guardare l'uomo.

- Tutto solo.

- Andiamo a dormire.

- Tutto solo - ripeté di nuovo sottovoce. Non parlava con me.

- Domani aspettiamo che parta e recuperiamo le borse.

- No. È troppo rischioso.

- È l'unico modo.

- Non l'unico - disse, carezzando il fodero di cuoio che teneva legato alla cintura.

- Sì, che è l'unico modo.

Gerber non rispose.

- Andiamo a dormire.

- Tutto solo.

Con le prime luci recuperammo i borsoni e partimmo prima dell'alba. A metà mattinata il rifugio era in vista e ci acquattammo dietro il promontorio ad aspettare.

Aspettammo circa mezz'ora prima di convincerci che fosse sicuro proseguire.

- Siete arrivati, alla fine - fece Nuvolari.

Annuii.

- Avete dormito nel bosco?

Annuii di nuovo.

- Io mi sono fatto una bella dormita. Al caldo.

Lasciammo i borsoni e legammo la catena intorno alla porta e chiudemmo il lucchetto.

- Non hai incontrato nessuno sulla strada? - fece Gerber, seccato.

- Un paio di pescatori di passaggio. Mi è bastato deviare a monte.

- Ti vedevo già con i bracciali ai polsi.

- Voi invece? Rogne?

- Tutto tranquillo - fece Gerber - ma il sentiero è peggiorato molto. Se ti scivola un piede ti ritrovi a fondovalle.



Ph by Markus Spiske / Unsplash

## **Carlo Paolo Cattaneo**

Milano, 1994. Laureato in Economia Aziendale, consegue Master in Marketing. Vive a Milano. Scrive.

# I margini sani

di Isabella Bignozzi

I pini di viale Regina Margherita gonfiano le radici sotto l'asfalto, salgono in superficie a spaccare la strada; i marciapiedi sotto le bancarelle, tra i mozziconi e le cartacce stanno per aprirsi verso il centro della terra. I medici fumano in divisa verde davanti al bar in alluminio anodizzato; i volantini per la depilazione definitiva si accumulano sotto i tergicristalli di station wagon parcheggiate in bilico sul marciapiede, con le ruote sgonfie, i dadi di peluche appesi allo specchietto; l'adesivo *baby on board* su un vetro posteriore incrinato è per me, in questo istante, il centro del dolore del mondo.

Alcuni istituti hanno la superbia della modernità: si stagliano squadrati, marmorei; gli altri sorridono leziosi come una puttana senza denti, con i loro balconcini mezzi crollati, gli stucchi rotti, i fregi neri di gas di scarico. Alzo gli occhi a cercare il cielo, ma il mio sguardo si ferma alla scritta *In puero homo* che è l'ultima cosa che vedo, di là dalla strada, prima di entrare nella mia scatola, sgraziata come un casermone di periferia.

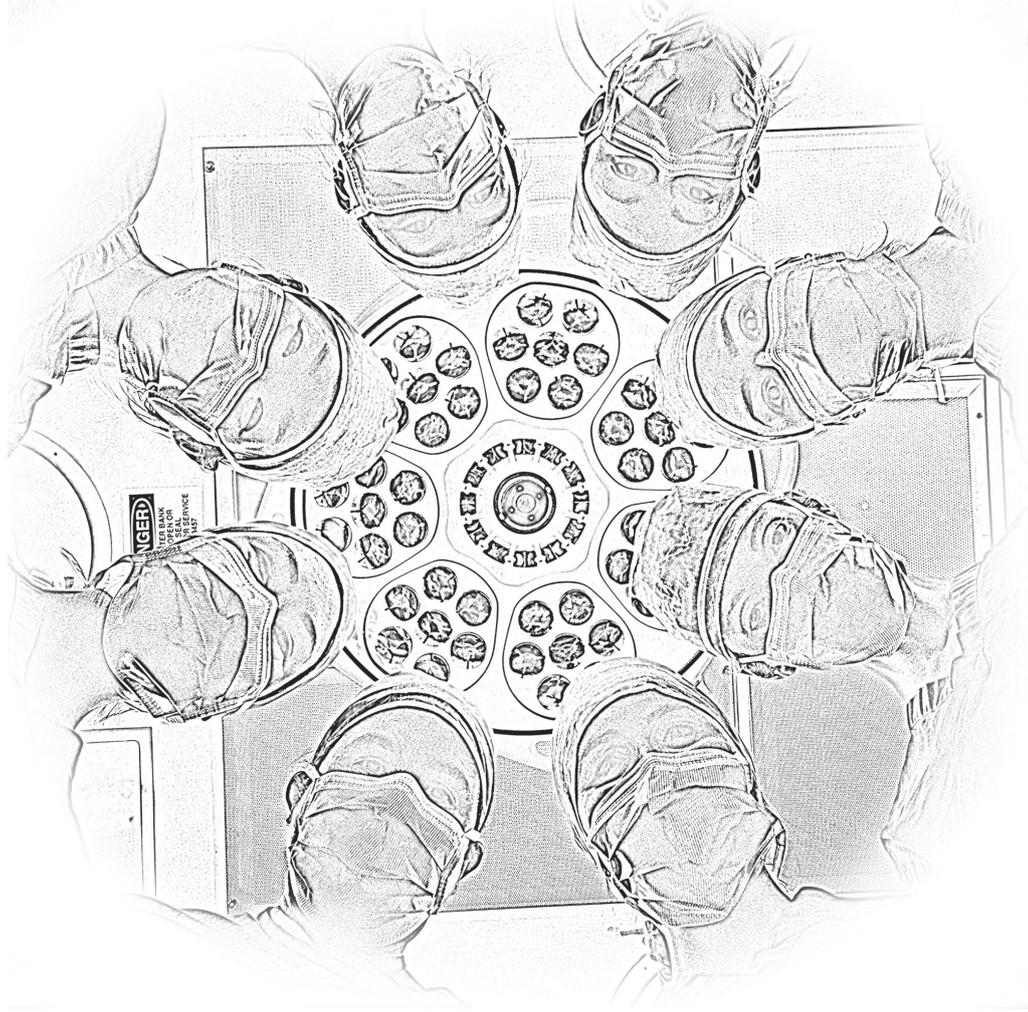
Nell'ingresso il display dell'accettazione ogni tanto scatta. Le sale d'attesa sono quei posti dove le persone perlomeno hanno in mano un numero, e sanno cosa stanno aspettando. Cammino verso gli spogliatoi, il tintinnare delle chiavi dell'armadietto dalla tasca mi dice che c'è un posto previsto per me. So che in ogni caso non è solo mio: quando apro lo sportello con il numero trentotto, un camice sporco, una dispensa di farmacologia e un vasetto di plastica pieno di denti estratti mi cadono addosso.

Negli spogliatoi di tutto il mondo anfratti poco illuminati o cunicoli tra le file di armadietti nascondono persone che parlano sottovoce di soprusi o di raccomandazioni, singhiozzano con rabbia, rivelano segreti sdolcinati tra le magliette appoggiate sulle sedie di plastica e i cattivi odori.

È profondamente ingiusto ascoltare, riconoscere una voce, un nome: bisogna chiudere tutto dentro lo sportello, e scappare. Mettere sotto chiave i vestiti, le scarpe, la notte passata sulla bibliografia; sperare che non rimanga attaccata al viso alcuna espressione perplessa.

Il mio camice bianco millanta la scritta Medico e mi sforzo di diventare una persona che aiuta: il mio turno di persona che va aiutata per oggi finisce qui.

Al blocco operatorio si arriva con un ascensore che funziona solo con la chiave. Quando si aprono le porte sul lungo corridoio non sono sicura che sia davvero così forte l'odore di disinfettante sulle pareti, sul pavimento, sull'acciaio delle barelle, e davvero così grigio tutto, mentre l'infermiera mi dà la sacca di nylon con la divisa sterile, di almeno due misure più grande del mio corpo. Gli zoccoli di gomma appiccicano ogni passo sul linoleum lucidato a specchio, e sono costretta a guardare dentro ogni sala dall'oblò, perché non so quale sia il numero della nostra.



Oggi almeno siamo nel blocco di otorino, e non in quello principale del policlinico. Fu là che la vidi, per sbaglio, una donna immobile, nuda sul tavolo d'acciaio; era già addormentata, portava sul seno sinistro la forma del suo cancro, disegnata in blu.

La quarta sala a sinistra ha la porta aperta, e sul diafanoscopio vedo la tomografia di un massiccio facciale in proiezione frontale, e poi le scansioni assiali e sagittali della mandibola con quella macchia scura a bolle di sapone che proprio non dovrebbe esserci: il nostro compito di oggi è scavarla, toglierla tutta da dove sta; poi qualcuno col microscopio le darà un nome.

Il paziente è già sul lettino. Mi sorride, gli sorrido. Riguardo la cartella clinica, l'anamnesi, la coagulazione, la profilassi antibiotica. Ha già l'ago cannula in vena. L'anestesista ha le sue fiale in ordine, con i nomi delle molecole scritte in nero su cerotto bianco.

– Conta fino a dieci – dice, ma al tre Francesco già dorme.

Ormai non mi confondo più: cuffia e mascherina, poi ai lavandini: lavare le mani con spugnetta allo iodio, bene le unghie, tra le dita. Le mani hanno un verso, come le braccia, ricordare: sempre da distale a prossimale. Insaponare i polsi, gli avambracci (sulle mani ora non si torna). Poi sciacquare dalle dita, ricorda, l'acqua deve cadere: di nuovo: da distale a prossimale, i gomiti piegati, le mani in alto. L'asciugamano è sterile, ora è bagnato, gettare nel cesto biancheria, non toccare più niente. Non ci si gratta, niente più prude, niente più è scomodo, non ci si preoccupa del proprio corpo, non più.

L'infermiere è già sterile, mi aspetta con il camice aperto: infilare le braccia, allungare le braccia. La manica è troppo lunga per me, ma vietato toccare con la mano. Contorcersi mentre il tessuto sintetico fa le scintille, far uscire le mani. L'infermiere mi stringe i lacci dietro, fa una battuta mentre l'altro mi apre il primo guanto: entro abbastanza liscia – ho le mani sudate – il secondo va meglio perché posso allargarlo dal risvolto, con la mano che indossa il primo. Mi sento un frutto che è tutta buccia. Ho gli occhiali appannati, mi sembra di soffocare.

Il monitor multiparametro dice che va tutto bene: scandisce con suoni metallici i battiti per minuto, quantifica numeri accettabili per sistolica e diastolica, la saturazione è a novantanove; una penna elettronica traccia ogni contrazione del muscolo-cuore in tempo reale: punte, linee, tratto S-T. Ognuno di noi può essere raccontato in pochi numeri, i suoi impulsi disegnati in qualche tracciato.

La sala ora è una nuvola morbida di percezioni ovattate: pigolii sonori e respiri umidi dietro le mascherine; ci si muove lenti, lontano dalle apparecchiature, dal tavolo madre. Le mani nascoste a paletta sotto le ascelle. Negli effluvi di antisettico siamo astronauti puliti e onnipotenti, ci sentiamo sulla punta delle dita la gestione ospedaliera della vita, siamo guardiani a tempo dello spirito.

La testata di ventilazione fa il suo lavoro; è lenta, tenace: fa respirare un essere umano completamente inerme nelle sue mani con la dolcezza del vento sul mare. L'anestesista legge un libro nella zona non sterile, vicino la porta che va ai lavandini.

Durante la narcosi viene inibita la percezione del dolore e ogni processo di elaborazione del mondo esterno da parte del cervello. Il paziente non sa più muoversi, non è cosciente di essere al mondo, non è più nulla. È una creatura sospesa, che aspetta di esistere ancora: per qualche ora sono altri a tenere il suo cuore tra le mani: riavrà tutto quanto quando potrà di nuovo sopportare sé stesso, il dolore di essere vivo.

La sacca dei fluidi reflui collegata all'aspiratore è ancora floscia, pulita e vuota. Il respiratore gonfia e sgonfia il torace del paziente, gli porta l'aria con un tubo in gola, direttamente al centro del petto. Il primo chirurgo si sta vestendo, è il mio caporeparto, è una donna come me.

Abbiamo entrambe le mani piccole, spostiamo appena il tubo di ventilazione sull'altro lato della bocca. Il bisturi scende nella carne.

– Aspira – mi dice.

Il Prichard scorre pulito, l'osso è appena ruvido, bianco come il pane.

– Lava.

C'è un momento di non ritorno quando si incide per la prima volta la carne di una persona. Vedi il suo liquido scuro farsi strada dalle profondità verso la superficie, e sai che quella cosa l'hai provocata tu. Il sangue non è mai uguale: per alcuni è denso, sontuoso, violaceo; per altri è di un rosso ingenuo, vermiglio come un acquarello. Quello è il momento in cui ti rendi conto che un chirurgo avrà di fianco il male tutta la vita, come un compagno muto; come una possibilità sempre presente, da lasciare inesplorata.

È difficile, per chi non lo ha mai visto, immaginare la crudezza di una fresa che scava nell'osso. I nostri strumenti assomigliano a quelli di un ortopedico, di un falegname. Anche i trucioli, l'acqua in faccia, l'odore. Per arrivare al male bisogna snidarlo con decisione; ma poi per separarlo dalle parti buone ci vuole una delicatezza che le mani devono farsi niente.

– Tampone.

La guardo. Ha una ruga profonda in mezzo alla fronte: là c'è scritta una parola che ho anch'io ferma sulla lingua. Ma chi la dovrà dire è il patologo semmai, mentre guarda il vetrino dagli oculari. Quello che già sappiamo è che questa cosa che tra poco verrà al mondo dalla mandibola di Francesco è la sua parte impazzita, o risentita, e va trattata con rispetto. Mai sottovalutare ciò che non conosci, che non sai quanta cattiveria ha. Specialmente se ti nasce dentro.

L'anestesista chiude il libro, controlla la pressione arteriosa, la saturazione.

– Quanto? – dice.

– Venti minuti.

La boccetta di formalina aspetta con la bocca aperta, ma il pezzo va lavato, misurato, fotografato accanto al calibro; ora la cosa difficile è lasciare tutto pulito lì dove è nato, trovare i margini sani di Francesco; il posto dove si annida tutta la sua voglia di guarire.

Il primo chirurgo guarda di nuovo la scansione assiale, poi la sagittale.

– Scendiamo ancora – monta la multilama e aggiunge – lava.

Il ginocchio destro mi fa male in un luogo lontano, il dolore non mi raggiunge veramente; sento il mio fiato accumularsi dietro la mascherina, il calore dentro il camice sintetico mi protegge come un grembo materno. L'infermiera cambia la fisiologica d'irrigazione, ha un tatuaggio sul ventre del bicipite, una scritta che non riesco a leggere.

– Sutura.

Il primo chirurgo se ne va, al tavolo operatorio mi viene in aiuto un'infermiera.

– Tre zeri, non riassorbibile. Ago tre ottavi.

È facile aggiustare e ricucire quando altri hanno scavato, combattuto, sfasciato. Faccio combaciare gli angoli dei lembi con precisione, chiudo la base a materasso.

– Tampone – dico.

Non sono mai riuscita a sfasciare niente, a scavare niente. Io aggiusto, rifinisco. Io faccio combaciare, io chiudo. Io consolo, conforto. Io scrivo, compilo.

– Dieci minuti.

Mi chiedo che cosa sia questo lavoro che faccio, che cosa sia questa cosa che sono, e non ho risposta. Butto tutto nella piega che ho nella fronte, e faccio meglio e più veloce che posso.

– Cinque minuti.

L'anestesista mi fa un cenno di assenso, inietta qualcosa nel corpo di Francesco.

Ho l'impulso di asciugarmi il sudore, ma non si fa. Ho l'impulso di scappare, ma non si fa.

– Cinque zeri, ago a mezzo cerchio. Tampone – dico.

– Francesco, apri gli occhi. Francesco.

Svegliano il paziente, lo fanno nascere ancora. Io tolgo i guanti, faccio le foto, compilo l'istologico. Scrivo la descrizione dell'intervento, la terapia farmacologica, l'ipotesi diagnostica.

Nello spogliatoio, ogni volta che butto la divisa nel contenitore dello sporco, mi sento un po' più minuta, più disfatta; come se mi stessi sgretolando a strati.

L'ufficio della caporeparto è un ambiente lucido, tagliente, pieno di luce. La ricercatrice dagli occhi distanti mi guarda con quel suo azzurro che ha nello sguardo, che è così diverso dall'azzurro che conosco.

– A che punto sei? – mi chiede

– Devo rifare i forest plot, e rispondere alle ultime tre osservazioni della revision.

– Non ci vuole niente, lo farei io. Comunque hai lo statistico, no?

– Mi ha mollato quando hanno sollevato la questione dei cluster.

– Va bene, non mi interessa. Sbrigati.

La caporeparto non alza gli occhi da quello che sta leggendo.



Certe volte la ferita non è un colpo. Non è una parola detta né una botta. È la mancanza di uno sguardo.

A volte penso che al centro della nostra fronte ci sia scritto tutto, quello che va e quello che non va. Ma è difficile leggersi nello specchio, tutto appare invertito.

Le pantofole di spugna senza suola sotto il tavolo sono morbide, non mi impongono la loro forma, mi accolgono e basta. Ognuno deve darsi la forma che vuole, penso confusamente, la forma che gli spiana la fronte, ma non mi sembra una gran filosofia. Dopo una doccia bollente tutto sembra nuovo e pulito, ma il cibo dal piatto mi osserva mentre faccio combaciare le briciole sulla tovaglia, e mi dimentico di chi mi sta intorno.

Insapono i piatti, e mi ricordo di quella volta che ci conoscevamo poco, e tu mangiavi troppe arachidi salate, seduto di traverso sulla poltrona. Io pensavo quanto fosse strano tutto quel tuo mangiare porcherie, e rimanere così secco che le magliette ti pendevano addosso. Allora avevo paura di quant'ero felice con te, e mi scappava da piangere senza motivo, dicevo: «Ascoltami, io non sono forte come sembri». Tu ridevi masticando, dicevi: «Non sembri forte».

Guardo la schiuma cadere nello scarico, come di solito guardo la mia divisa cadere nello sporco; passo la spugna sulla ceramica dei piatti, l'acqua calda sulle mani mi lava via l'ostinazione, il senso di sconfitta.

E allora mi giro, e mi accorgo che tu sei ancora lì, che mi proteggi; che cerchi i miei margini sani, dove tengo nascosta la mia voglia di guarire.

– Lo sai – dico – a volte penso che tutti i miei titoli accademici siano solo la corda di un un arco teso, che mi scaglia contro qualcosa che non voglio – mentre finisco di dirlo, capisco che se degli altri a volte fingo di fidarmi, è solo per riposare; mentre di te mi fido veramente.

Rimango immobile; al mio terzo respiro tu sorridi, dici:

– A volte quello che ci sembra di avere è solo una gabbia, sai, che ci separa da ciò che vogliamo.

Hai la testa un po' inclinata, e negli occhi quell'azzurro che io conosco; anche ora sai già tutte le mie risposte, ma stai aspettando che le trovi io.

Chiudo il rubinetto, mi asciugo le mani. Quando ti avvicini l'unica cosa di cui sono certa è che non è più la paura a farmi tremare le gambe.



## Isabella Bignozzi

È nata a Bologna negli anni Settanta, è cresciuta vedendo portici rossi, studiando testi di medicina in biblioteche occupate, sentendo il jazz uscire dalle cantine. Ci ha messo ventidue anni per capire che aveva sbagliato lavoro, ma poi l'ha capito. Ha scritto per *Altri Animali*, *Spare*, *PulpLibri*, *Exlibris*, *Offline*, *Risme*, *Narrandom*, *Futura*, *L'Irrequieto*, *Sulla quarta corda*, *Pangea*. Ha pubblicato *Il segreto di Ippocrate* [La Lepre edizioni, 2020] travestendolo – con la connivenza dell'editore – da romanzo storico.

Ama le ferrovie dismesse, le periferie assolate la domenica pomeriggio; i cimiteri nordici, l'insonnia, la luna sull'edera di notte, i temporali neri neri. Intrattiene conversazioni notturne con molti poeti slavi del primo Novecento ed è convinta che nella sua gatta vi sia, almeno in parte, l'anima di sua nonna.

Ora vive a Roma, dove a volte – raramente – fa finta di essere normale.

(((Musical notes))) Marco consiglia di leggere ascoltando: Valerio Liboni, Aggio Vitale "Forza Toro olè". Bajona Records, 1983.



Microlezioni  
di scrittura  
basate sulla  
vita reale



Il 2020 si è concluso con la mia squadra del cuore ultima in classifica. Come se non fosse stato un anno già abbastanza brutto. Da tifoso, ho vissuto la pausa natalizia con una certa apprensione: due settimane sospese, in attesa di sapere come sarebbero andate le cose nell'anno nuovo, con la ripresa del campionato. Sarebbe stato un percorso in discesa, non nel senso di agevole, ma intenso come uno scivolare in serie B, come una pallina su un piano inclinato?

Pensi che sia stato toccato il fondo, e invece ce n'è un altro, di fondo, ancora più in basso, e poi un altro ancora, sempre più in basso, come quel film di Darren Aronofsky, *Requiem for a Dream* (2000), la cui visione mi era sembrata insostenibile, per il suo essere senza speranza, senza redenzione, senza riscatto: uno sprofondare e basta.

No, dà, mi sono detto, cerca di metterci un briciolo di ottimismo nell'affrontare l'anno nuovo, altrimenti sarà dura: una volta toccato il fondo – sempre che fosse già stato toccato – si può risalire, ma per risalire ci vuole un *cambiamento*.

Che cambino le teste dei giocatori, ho pensato, che scatti qualcosa in loro che gli faccia affrontare le partite in modo diverso. Difficile che succeda, ma chissà: magari dopo un risultato positivo, forse ottenuto più per fortuna che per merito... Oppure con un cambio l'allenatore, con l'arrivo di qualche innesto nei reparti che si sono dimostrati inefficaci (un po' tutti, a dire la verità).



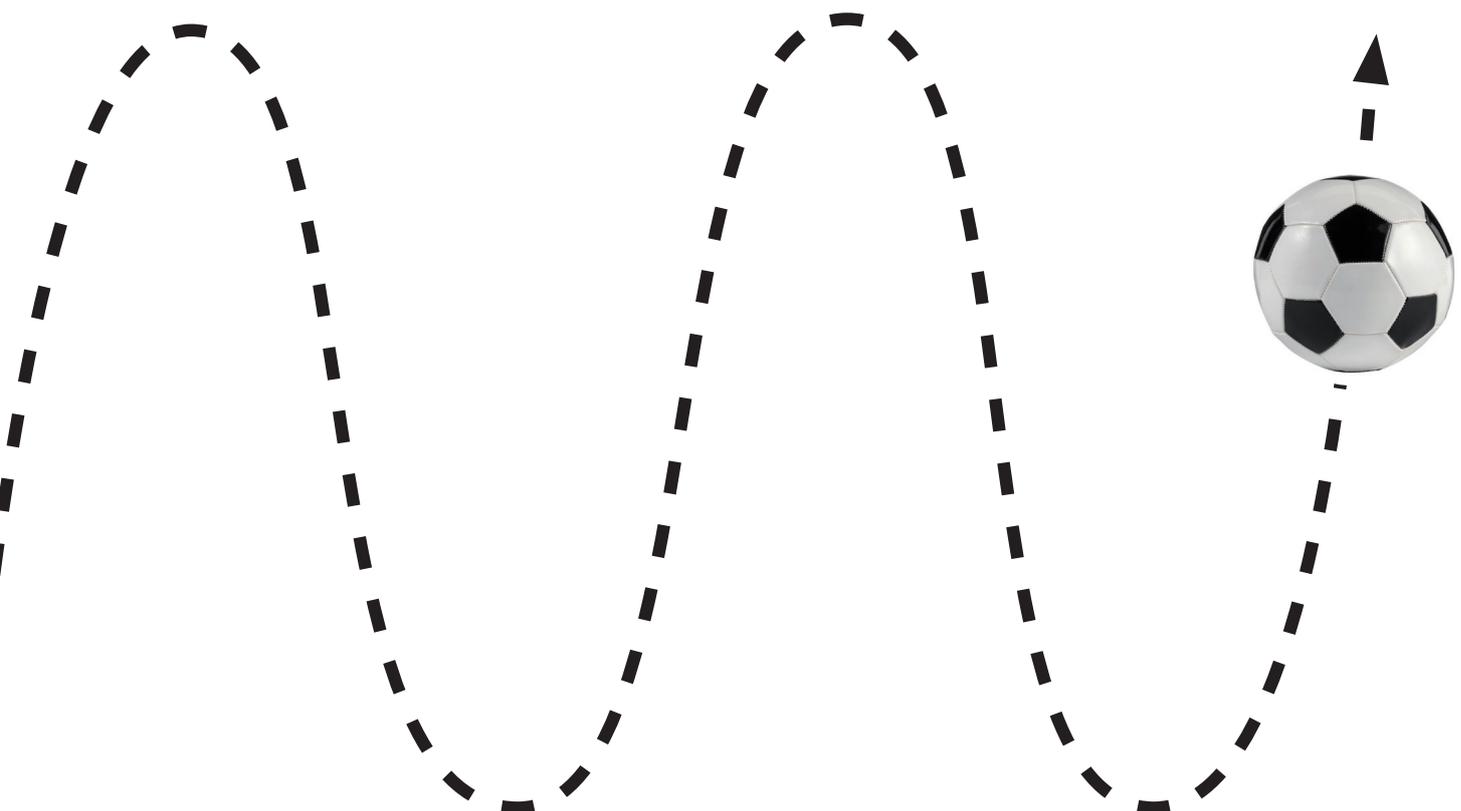
Ecco, nel cercare di consolarmi mentre aspettavo che il campionato riprendesse, cos'ho fatto? Mi sono raccontato delle storie: una storia tragica di caduta; una storia di caduta e rinascita grazie alla maturazione del protagonista; una storia di caduta e rinascita grazie all'intervento di un *deus ex machina*... e non è che abbia dovuto fare chissà quale sforzo immaginativo, si tratta di modelli preesistenti a cui ho attinto quasi senza pensarci. Raccontarsi delle storie aiuta, non c'è dubbio.



Ma c'è da notare una cosa interessante. Studiosi dell'Università del Vermont hanno preso millecento opere di narrativa analizzando le singole parole in base al loro contenuto di felicità/tristezza. Messe su un grafico queste parole – sull'asse delle ordinate dalla tristezza più cupa alla gioia più incontenibile, mentre su quello delle ascisse lo sviluppo cronologico dell'opera – ecco che sono venute fuori delle curve; e non delle curve l'una diversa dall'altra a seconda dell'opera, ma raggruppabili in «famiglie». Non è una grossa sorpresa: d'altra parte, prima si ragionava in termini di cadute e risalite, concetti facilmente esprimibili con un disegno. E così abbiamo la tragedia, che non è altro che una curva in costante discesa, mentre la curva in salita rappresenta una vicenda «dalle stalle alle stelle»; prima parlavo di caduta e risalita, ma può anche esserci la salita e la caduta; oppure casi più complessi di salita-caduta-salita o di caduta-salita-caduta.



Le storie possono assumere delle forme precise. Saperlo può esserci molto d'aiuto in fase creativa, ed è altrettanto utile, secondo me, sapere che di queste forme esiste un numero limitato. E volenti o nolenti le conosciamo tutte, ma ogni tanto è bene ricordarsele. E un'ultima cosa: le storie, così come i campionati, le fanno i singoli episodi; se quello zero a zero fosse stato invece una vittoria, be', magari a questo punto vi starei parlando di altro.



(((Musical notes))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Fontaines D.C, "Boys in the better land".  
Chequeless Reckless, 2018.

# Senza sigarette

di Maurizio Minetto



Il Roscio si becca un destro dal più alto dei tre ma resta in piedi, e allora io che ho appena steso il piccoletto prendo la rincorsa e carico quello alto con un calcio dritto nelle costole. sento il piede che gli entra nel fianco e quello va giù. Il Roscio sgrulla la testa, lo vede accasciato per terra e gli tira un pestone sulla schiena. Intanto Bonzo ha spaccato il naso al suo con una testata. Bonzo lo chiamiamo così per la grossa testa sempre rasata e la faccia rotonda da bambino. È pazzo, ed è il più grosso fra noi. Non l'ho mai visto andare giù e non l'ho mai visto tirarsi indietro, nemmeno da solo contro dieci. Puoi fargli di tutto e lui rimane lì a gonfiarti di botte con la faccia da bambino.

Si avvicina a me e al Roscio tirandosi dietro per i capelli quello col naso spaccato che smocciola sangue. Ride, e mi fa:

- Tiralo su.

Allora noi prendiamo da terra quello alto con le costole rotte, che lancia un urlo mentre viene raddrizzato a forza, e lo tiriamo su. Bonzo acchiappa anche lui per i capelli, e sbatte le facce dei poveri stronzi una contro l'altra.

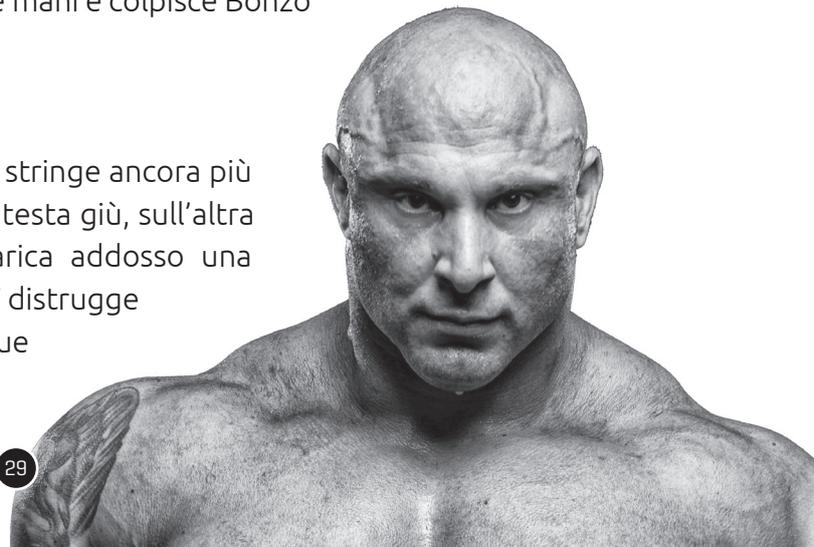
Quello alto sviene e Bonzo lo lascia cadere. Quello col naso rotto si mette a urlare e a piangere e a dimenare la testa per liberarla, e in mezzo al casino tira fuori un coltello a scatto e lo fa scattare, ma prende a sventolarlo come uno scemo, e appena il suo braccio sbatte su quello di Bonzo il coltello gli schizza via dalle mani e colpisce Bonzo alla guancia.

Allora va tutto a puttane.

Sì perché Bonzo non lascia la presa, anzi gliela stringe ancora più forte intorno al ciuffo di capelli e gli sbatte la testa giù, sull'altra mano chiusa a pugno, e con quella gli scarica addosso una mitragliata di cazzotti pesanti e velocissimi e gli distrugge la faccia. Dopo i primi otto o dieci colpi il sangue schizza da tutte le parti, e Bonzo continua a

Ph by TyrusTime / Pixabay

Ph by Damir Spanic / Unsplash



pestare e pestare, *BAM-BAM-BAM*, come un forsennato. Io e il Roscio dobbiamo fare un passo indietro per non sporcarci. Alla fine quello non si regge in piedi, ma Bonzo lo tiene sempre per i capelli. Lo trascina di peso al muretto, e gli ci schianta la faccia.

Nell'attimo prima del botto trattengo il fiato, e per qualche motivo non c'è un rumore, una voce. Sento solo il sibilo dell'aria fra i denti di Bonzo mentre aspira tutta la ferocia che può, e poi il botto. E insieme al botto quel rumore sordo. *Crack*. E sto per lo meno a cinque metri.

Poi Bonzo si mette a grattare la faccia del tizio sul muro, mentre cammina trascinando il peso morto come un asciugamano bagnato. E da quel po' di naso che resta al poveraccio viene fuori una specie di pappa grigio-rosa, piena di grumi, che pare il fondo dell'impasto di una betoniera. A questo punto il piccoletto si rialza e corre via strillando aiuto, e così fuggiamo, io e il Roscio, cercando di evitare le facce di chi arriva attirato dalle grida. Bonzo invece resta lì a grattugiare il poveraccio e a strillare che vuole fargli scrivere "sono uno stronzo" col sangue sul muro. Noi gli urliamo di darsi, ma ormai è partito, invasato imbecille del cazzo.

Dopo un po' che corriamo ci separiamo. Il Roscio si infila in una sala bingo. Io prendo un vicolo che porta verso casa mia. Sento l'eco delle sirene e giro un angolo e poi un altro, e mi fermo quando arrivo all'incrocio prima dell'ultimo pezzo di strada. Davanti a me, *La Pala* è ancora piena di gente ai tavoli fuori. Posso fare il giro del palazzo per evitare tutte quelle facce, ma intanto che ci penso esce fuori Marietto, che serve ai tavoli e mi vede. Calmo il respiro e lo vado a salutare. Non ho segni in faccia né macchie di sangue addosso. Devo solo stare calmo. Mi domanda degli altri. Non li ho incontrati. Se aspetto la chiusura che andiamo a farci un giro. Devo alzarmi presto. Era meglio se non mi fermavo.

La piazza è buia e silenziosa. Gli unici rumori che sento sono il botto e lo scrocchio, che mi fa venire i brividi. Quel povero stronzo ha lasciato mezza faccia sul muretto, e speriamo solo quella.

Infilo il portone. Salgo per le scale. Non è finita. L'altra volta sono venuti la mattina dopo, che ancora dormivo. Sono stato un coglione quella volta a farmi trovare a casa, ma stavolta col cazzo. È roba di anni, stavolta, se quel poveraccio... No, non esiste. Per una cazzo di rissa. Per quel maniaco deficiente di Bonzo. Lo so come vanno queste cose. Alla fine prendono tutto il mucchio. Solo se fai la spia te la cavi con qualcosa di meno, e non è detto.

Se non ha opposto resistenza, Bonzo deve essere appena arrivato in questura. Poi lo torchieranno, e anche se non facesse i nostri nomi ci sono sempre gli altri due che abbiamo pestato, quello alto e il piccoletto, che ci conoscono. Devo fare presto. Dentro e fuori.

Entro e chiudo piano la porta.

- Nonna.

È mezza addormentata. Spengo la televisione e mi chino davanti alla poltrona. Lei si stropiccia gli occhi, che già nel mettermi a fuoco sono allarmati.



Parlo con calma.

- Nonna, stammi a sentire. Io esco presto. Prima che fa giorno. Vado alla stazione. - e poi non so come proseguire.

Lei sta lì con la mascella stretta e gli occhi fissi nei miei.

Alla fine glielo dico.

- Parto per Lugano. Vado da Paolo, per quel lavoro che dice sempre.

- Ma ch'è successo? - fa lei, con la voce che trema.

- Ma che dev'esse successo?! Sta' tranquilla - le carezzo la guancia - è che c'ho pensato bene. Ho deciso che ci voglio provare con quel lavoro. È come dice Paolo, all'estero le cose vanno meglio. Cell'hai ancora quei sordi da parte?

Fa di sì con la testa. Le ripeto di non preoccuparsi. Che telefono. Sta per mettersi a piangere. Faccio finta di non accorgermene e vado in cucina a bere.

Lei va in camera sua, poi la sento entrare nella mia. Ci resta cinque minuti. Ritorna di corsa con una busta di carta, gonfia, e me la mette in mano. Respira forte. Mi carezza la mano e le sue dita sono fredde e tremano. Anche io respiro forte. Tira fuori dal frigorifero un pezzo di formaggio e il barattolo delle melanzane, e da un cassetto la carta stagnola. Mentre taglia il pane mi dice con l'affanno:

- T'ho preparato sul letto i panni puliti. I maglioni stanno nell'armadio, in alto. Piateli da solo, che io non ci arrivo - poi fa - ma che gli devo dire?

- A chi?

- A quelli... quando vengono.

-Ma quelli chi?! Ma nun te preoccupa' t'ho detto! Senti, dormivi davanti al televisore? E allora pò esse che manco m'hai sentito, no? Quante volte sarò successo? Tenemosela pe' noi, 'sta cosa. Pe' scaramanzia.

Esco dal portone che ancora è buio, tutto fermo, e penso che sto senza sigarette e il tabaccaio apre alle sei. Poi vedo il 55 notturno, dritto per dritto davanti a me. Attraversa l'incrocio senza rallentare. Entra nella piazza, sbuffa, fa un quarto di giro e si ferma al capolinea. Rimane lì a fissarmi con le luci accese.

Mi tolgo lo zaino e mi siedo sul gradino del portone.

- Ma 'ndo cazzo vado a Lugano, senza sigarette.



## Maurizio Minetto

È nato nel 1978 a Roma, dove è cresciuto e si è laureato in Filosofia. Ha pubblicato alcuni racconti sulle riviste *Cattedrale, inutile e Pastrengo*, e ha vinto la settima edizione del *Premio Zeno* nella sezione racconti lunghi.

# Cuzco 1600

da: Tradiciones cuzqueñas completas. Ediciones PEISA, 1976.  
di *Clorinda Matto de Turner*

## Di "Pedro" buoni non ce n'è neanche uno!

traduzione di Riccardo Ferrazzi

Il vento della fortuna cacciò da Valladolid don Pedro de Medrano y Albornoz, che se ne venne in Perù dove lo aspettava un dolce incontro e un mutevole futuro. Correva l'anno del Signore 1603 quando il nostro Perico, senza un pelo di barba e col portafogli anche più pelato, si presentò nella città di Cuzco dove a quel tempo era appena stato nominato Corregidor don Pedro de Cordoba Mesia in virtù della Real Cedola del 24 marzo 1602.

Come unico capitale Medrano portava con sé una calligrafia degna di essere usata nella Real Camara, e a quei tempi era cosa rara. E così l'Albornoz non tardò a essere richiesto dal signor Corregidor come scrivano per i suoi uffici.

Medrano che, sempre con gli occhi bassi e senza discutere in pro o in contro, obbediva con santa umiltà agli ordini del suo padrone, riuscì ben presto a diventare il ragazzo prediletto del signor di Cordoba Mesia e ottenne il posto migliore fra i suoi dipendenti.

Per questo, Medrano un bel giorno ebbe l'occasione di recarsi a casa del signor Provveditore del Vescovado, il dottor don Francisco Calderon de Robles. Gli occhi che, come abbiamo detto, teneva sempre bassi, ebbero un soprassalto alla vista di una giovane dai capelli mori e dai grandi occhi neri, che cuciva seduta sulla porta del Provveditore, che era suo parente.

Da quel momento Medrano seguì a gironzolare sotto le finestre del signor Calderon de Robles e ogni volta che aveva per le mani un affare fra il signor di Cordoba Mesia e il Provveditore si dava da fare per mettersi di mezzo, fosse anche soltanto per scrivere e recapitare la corrispondenza delle loro signorie.

Le fiamme della passione sono contagiose, e Medrano fu ben presto corrisposto dalla bella dagli occhi neri, il cui nome, come lei stessa gli disse, era Ursula. Medrano de Albornoz che, a giudicare dai fatti, in amore era un novellino, fu costretto da Ursula a chiarire le sue intenzioni. Dato che parlare al Corregidor o al signor Calderon di questioni di donne sarebbe stato un mancar di rispetto ai superiori, decise di prendere la cosa con disinvoltura: portar via Ursula dalla casa del Provveditore e sistemarla in un buon nascondiglio. Con questa intenzione una notte raggiunse le finestre di Ursula e, dato il segnale convenuto, le disse: "Unica stella del mio cielo tenebroso, il tuo amore mi tortura la vita: è necessario che tu abbia compassione e sollevi le mie pene: prendi il mantello e seguimi."

Ursula non aveva bisogno d'altro, si guardò attorno e disse: "Aspettami". Comparve ben presto sulla porta che dava in strada. Sotto il suo largo mantello aveva un cofanetto che passò a Medrano; e i due se ne andarono a passo svelto.

Il giorno dopo, le guardie del Corregidor comandate dal preposto militare don Francisco Osorio Barba passavano al setaccio l'intera città in cerca di Pedro Medrano de Albornoz, che aveva portato via e messo al sicuro quattrocento once spagnole, due vassoi d'argento e un bastone con uno smeraldo sull'impugnatura, tutto di proprietà del Corregidor, e tutto quel che aveva potuto arraffare.

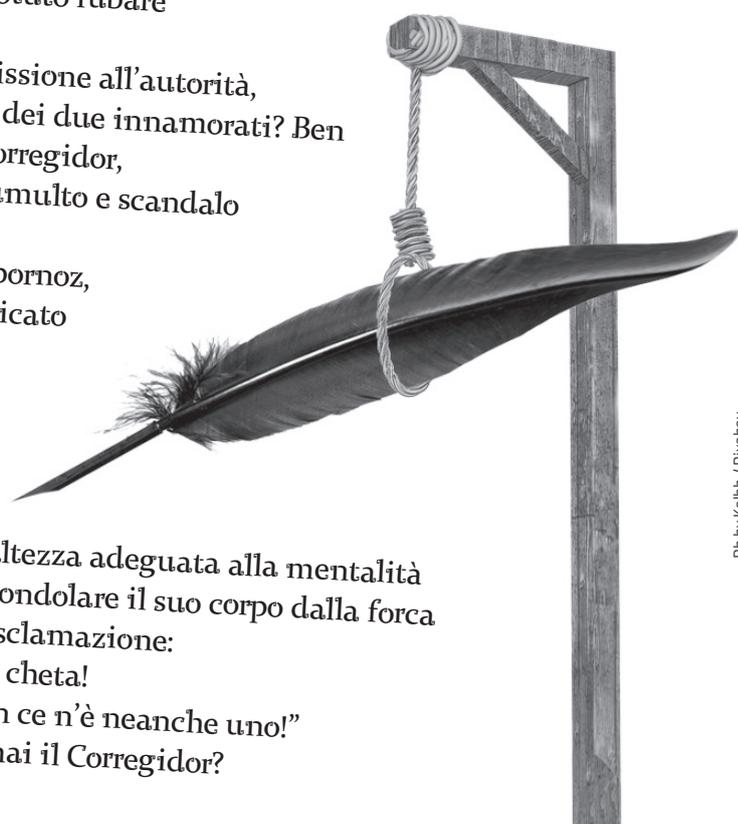
Il dottor Calderon de Robles, da parte sua, aveva sparso per la città i suoi servitori e gli impiegati del Provveditorato offrendo cento once a chiunque trovasse il rifugio di Ursula, che aveva imitato il suo amante portandosi via tutto quel che aveva potuto rubare in casa del Provveditore.

Ricerche così estese, in quei tempi di sottomissione all'autorità, dove potevano condurre se non a scoprire la pista dei due innamorati? Ben presto furono portati davanti al Corregidor, in mezzo a una folla enorme, provocando tumulto e scandalo nelle vie dove passavano.

Una volta scoperta la doppia infamia dell'Albornoz, il Corregidor ordinò che fosse severamente giudicato insieme a Ursula.

Dodici giorni dopo i fatti, Ursula, in quanto complice, fu condotta a un monastero per il resto dei suoi giorni, mentre il destino di Pedro Medrano de Albornoz lo elevò all'altezza adeguata alla mentalità della gente al cui livello era sceso, facendo dondolare il suo corpo dalla forca e strappando ai presenti l'esclamazione:

"Eccolo lì, quell'acqua cheta!  
È proprio vero che di Pedro buoni non ce n'è neanche uno!"  
Ma, se questo è vero, cosa sarà mai il Corregidor?"



Ph by Kalith / Pixabay

## Clorinda Matto de Turner

[Cuzco 11 settembre 1852 - Buenos Aires, 25 ottobre 1909].

Scrittrice considerata tra i precursori del romanzo spagnolo-americano. Cresciuta a Cuzco, l'antica capitale dell'impero Inca, Clorinda si identificò molto con questa cultura che ispirò la maggior parte dei suoi scritti con cui è diventata popolare nei paesi di lingua spagnola. Nelle sue opere letterarie ha presentato gli indio in un modo più umano e positivo, in netta antitesi al modo di pensare del tempo.

## Riccardo Ferrazzi

È nato a Busto Arsizio [VA] troppi anni fa. Vive avanti e indietro fra Milano e la Liguria. Si è innamorato della Spagna a diciott'anni e non gli è ancora passata. Scrive romanzi come *N.B. Un teppista di successo* [Arkadia, 2018] e saggi come *Noleggio arche, caravelle e scialuppe di salvataggio* [Fusta, 2016]. Traduce per divertimento.

((( ))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Caterina Barbieri "Virgo Rebellion".  
*Flowers from The Ashes: Contemporary Italian Electronic Music. Stroboscopic Artefacts, 2018.*

# Dal catalogo delle performance di Serena Kempf (1977-2013).

di Enrico Seimandi

## **666 Psalms of a Malediction** (1998)

MATERIALE: microfono, 666 alimenti, vasca

PERFORMER: l'artista

DURATA: 12 ore

ESECUZIONE: palestra della Michaelis School of Fine Art

Quando era ancora studentessa (Michaelis School of Fine Art, Città del Capo, 1995-1999) Serena ideò e realizzò una serie di sei performance alimentari, *666 Psalms* è l'unica di cui ci sia pervenuta traccia. Questa performance, nonostante una certa ruvidezza nella messa in scena, possiede già la forma compiuta della maturità artistica di Serena.

La maledizione di cui parla il titolo è un'inflammatione cronica dell'intestino tenue che Serena, a seguito di un'enterite attinica, contrasse all'età di dodici anni e che la costrinse a seguire, per ogni singolo giorno della sua vita, una dieta molto controllata, estremamente rigida e del tutto insapore a base di riso, semolino, yogurt, pane bianco tostato e carne magra. I *666 Psalms* sono una raccolta di quegli alimenti di cui Serena si è dovuta privare e che, nei giorni precedenti alla performance, ha invece scelto, cercato e cucinato.

L'azione di *666 Psalms* è scandita in tre movimenti da quattro ore l'uno. Nel primo movimento l'artista si genuflette e legge davanti a ciascuno dei 666 cibi, disposti nello spazio a forma di pentacolo, una pagina del suo diario alimentare.

*Oggi forti dolori alla pancia. Scariche tutto il pomeriggio. Niente cena. Venerdì mattina succo di mela, a pranzo riso, dopo le sedici uno yogurt.*

Una pagina dopo l'altra, gli occhi che scorrono le righe, davanti agli alimenti proibiti con voce implacabile a puntellare parole neutre, ammantate di medicalità, per dissolvere ogni traccia emotiva.

Nel secondo movimento Serena depone gli alimenti dentro una vasca di terracotta del diametro di tre metri e per ciascuno di questi evoca qualità, ricordi, aneddoti, pensieri, associazioni.

*I biscotti prima infanzia, la carne al burro che cucinava la nonna, il cibo industriale, le patatine a forma di cornetto, bitorzolute, gialle, dal gusto intenso e dall'odore non così dissimile da quello di calze sudate.*



Nel terzo movimento l'artista entra senza abiti nella vasca e comincia a mangiare. La sua azione nutritiva, dopo la prima ora, cessa di essere una degustazione meditata, un'ironica elencazione delle proprietà olfattive e tattili degli alimenti assaggiati e diventa una concitata abbuffata senza regole, in cui il cibo viene sbriciolato fra le mani, reso poltiglia, mischiato in maniera disgustosa e ingurgitato. Durante questa parte grottesca, che rasenta i territori dell'abiezione, Serena va in trance e per gli ultimi quaranta minuti della performance continua a mangiare e vomitare dentro la vasca, alternando grida sguaiate a canti sottili e leggeri.

### **Tobias Mntabo says no!** (1999)

MATERIALE: megafono, alimenti proibiti all'artista

PERFORMER: l'artista, passanti a caso

DURATA: un anno, ogni giorno alle tredici

ESECUZIONE: Gran Parade Square, Città del Capo

Nel periodo in cui frequentava la Michaelis School of Fine Art Serena conobbe l'amico della vita, Tobias Mntabo. Tobias, 1976, nato a Città del Capo, è figlio di Akin Mntabo, avvocato, e di Ngoni Fugard, filosofa e attivista politica. Serena e Tobias si incontrarono nella primavera del 1997 alla Gran Parade durante le manifestazioni di protesta contro la condotta tenuta dalla Commissione per la Verità e la Riconciliazione. Tobias Mntabo, sebbene fosse estraneo all'ambiente artistico, si legò subito in sincera e profonda amicizia con Serena e la presentò agli altri compagni del gruppo di attivisti politici. Il carattere selvaggio e imprevedibile di Serena la rendeva per Tobias, calato in una quotidianità strutturata e militante, un'amica preziosa e speciale, anche se a volte conflittuale.

In seguito a *666 Psalms* le condizioni di salute di Serena si aggravarono e le venne diagnosticata un'insufficienza intestinale cronica che la obbligò a tornare a una dieta molto più ferrea della precedente, solo pane tostato e yogurt bianco, e ad affiancarla, due volte alla settimana, da flebo di soluzioni glucosate e saline. In quei mesi Tobias si prese cura in maniera fraterna di Serena. Le stette a fianco nella sua quotidianità, vegliando sui suoi orari e non permettendole in alcun modo di trasgredire dalla dieta o saltare gli appuntamenti con la flebo. Ed è da questo affetto che nacque *Tobias Mntabo says no!* una ripresa ironica del lavoro precedente, *666 Psalms*, ma anche un gesto di riconoscenza nei confronti dell'amico. Per un anno Serena alle tredici si è presentata in piazza Gran Parade con uno degli alimenti proibiti della sua dieta e dopo che aveva fissato per un minuto in silenzio il piatto, prendeva il megafono e pronunciava la frase *Tobias Mntabo dice no!* poi cercava qualcuno dei passanti, raccontava loro la sua storia e offriva in dono il cibo cucinato. Serena non ha mai imbracciato apertamente tesi politiche nei suoi lavori, ma questa performance, per il luogo, il periodo, e il nome di Tobias, noto attivista, ha inaugurato, retrospettivamente, nelle parole della critica: *il suo periodo di presa di coscienza politica*. I succulenti cibi davanti ai quali l'artista sosta diventano il simbolo contraddittorio sia degli sbrigativi risarcimenti materiali offerti alle vittime dei crimini della politica segregazionista sia delle generose amnistie concesse ai torturatori dal Comitato per la Riconciliazione, e la frase pronunciata, ripetuta ostinatamente, ogni giorno, alla stessa ora, per un anno, nella piazza centrale, diventa l'espressione pubblica della propria contrarietà: *Tobias Mntabo says no!*



## **Inocula virus (a zombie in your eyes)** (2001)

MATERIALE: video e film d'archivio, taniche di alimenti

PERFORMER: l'artista e 21 tra ragazze e ragazzi

DURATA: 80 minuti

ESECUZIONE: per una settimana presso gli spazi della Association of Arts Pretoria

Serena si trasferisce a Pretoria per preparare il suo lavoro più importante di questo primo periodo, *Inocula virus*. Quest'opera porta a maturazione tre elementi dell'arte di Serena: la riflessione sul cibo, la poetica contro il visuale e la costruzione di performance di natura teatrale.

*Inocula virus* è il virus che viene inoculato attraverso gli occhi, il desiderio coatto, lo zombie che dilaga, l'automatismo che agisce al posto dell'individuo. L'artista, grazie alla disponibilità della SABC (Radiotelevisione Pubblica Sudafricana), seleziona, da film e pubblicità andate in onda nel suo paese fra il 1980 e il 2000, le rappresentazioni dei prodotti dell'industria alimentare e le monta in un filmato che proietta durante la performance.

La performance inizia con Serena che si sottopone alle radiazioni dei video: visioni, loghi, suoni, scene, dialoghi, jingle e ritornelli della propaganda alimentare. Per anestetizzare la visione, per contrastarla, per ridurla, l'artista ha a disposizione solo il linguaggio verbale. *L'industria alimentare attraverso la propaganda si appropria come un virus delle forme culturali che hanno più possibilità di resistere nella sfida evolutiva dei consumi. La Coke prima era bevanda pro-segregazione ora è diventata la bevanda dello Stato Arcobaleno... che cazzo... tutti possono sbagliare!*

Nel frattempo 21 performer trasportano e fanno rotolare in scena taniche da 15 litri di creme alimentari a base di verdura, carne, formaggio, cioccolato e lentamente iniziano a spalmarle sui propri corpi, spalle, braccia, gambe, viso. Intanto il sonoro dei video aumenta, il ritmo delle immagini si fa progressivamente più rapido e la voce di Serena sale di intensità per continuare a farsi sentire, per continuare a decifrare ciò che vede, ciò che le sfreccia davanti agli occhi.

*In una cabina pressurizzata di una grande industria alimentare un tecnico degli aromi manipola additivi, adulteranti ed esaltatori di sapidità per adescare le mie papille linguali.*

L'odore delle salse alimentari diventa pungente, acre, sempre più ripugnante. I 21 performer si aggirano come zombie e producono suoni che sono gorgoglii di pulsioni; di botto la performance raggiunge l'apice e tutto diventa un caos indistinguibile.

La velocità di proiezione dei *frame* è tale da mutarsi in pulsazione continua di luce stroboscopica. I suoni hanno un volume così alto che sono distorsioni gutturali. Serena, immobile al centro della scena, continua la sua salmodiante decrittazione di ciò che gli occhi vedono proiettato; i performer, completamente ricoperti di creme alimentari, diventano commestibili e iniziano a leccarsi, a gustarsi, a masticarsi fra loro in un'ammucchiata di sapori, denti e saliva, poi circondano Serena le si strusciano addosso e ripuliscono i propri corpi dai residui appiccicosi poi escono lasciandola in piedi, lordata, di fronte a una cacofonia di immagini e suoni, mentre cerca di continuare ad articolare con le parole un senso in ciò che sta accadendo davanti ai suoi occhi. <sup>(1)</sup>



## **Pretoria? What a fuck!** (2001)

MATERIALE: 368 gomme da masticare appiccicate su una panchina  
compongono il titolo della performance

PERFORMER: l'artista

DURATA: un mese, ogni giorno dalle 5 alle 10 gomme

ESECUZIONE: la panchina di Mackie Street di fronte a casa di The Sister

A Pretoria, grazie a Tobias, che per un mese si è trasferito da lei e l'ha obbligata a uscire e a intessere vita e relazioni sociali, Serena conosce The Sister, all'epoca cameriera del pub musicale *Tings an' Times*. Con l'arrivo di The Sister la vita di Serena cambia, smette di essere una vita concentrata solo sul lavoro. *La prima volta che la vidi, dice The Sister, le sue labbra furono un'esplosione di rosa pallido che si aprì su una fila di denti, bianchi come caramelle. Dopo tre giorni, continua The Sister, stavamo già insieme e per un mese abbiamo passato interi pomeriggi e notti a scopare come animali in via d'estinzione: tutto il mio corpo le si è donato, come una gomma da masticare.*

(1) Per l'interpretazione di quest'opera vedi l'articolo in appendice  
"Godimento e abiezione".



Ph by Daniel Monteiro / Unsplash

### **Enrico Seimandi**

Nato nel 1975, è cresciuto fra mucche, prati e fiumi vicino a Cuneo, non distante da dove Totò ha fatto il militare. Poi, diventato topo di città, a Torino, ha visto la coda della scena musicale hardcore degli anni '90. Ha studiato per un po' e fatto alcuni lavori. In questi ultimi anni si muove in furgone per l'Italia portando a spasso, come tecnico teatrale, spettacoli di teatro per bambini e adolescenti. Lavora anche in una comunità in cui giovani ragazze e ragazzi prendono una pausa da vite incasinate. In questa comunità porta libri, legge e scrive con quelli che ne hanno voglia, e quelli che non ne hanno baccaglia, pensando *forse è solo timidezza che tiene la mano lontano dalla penna.*

((( ))) Gli editori consigliano di leggere ascoltando: Los Fabulosos Cadillacs, "Matador".  
Bares y Fondas. Interdisc Universal Music, 1986.

# BRUTTI CARATTERI

QUALCHE  
DOMANDA IMBARAZZANTE  
A UNA CASA EDITRICE

## **SEM, avete 3 righe per dirci chi siete.**

Siamo nati nel Gennaio del 2017, ma insieme totalizziamo più di cento anni di esperienza nell'editoria. Non sarà tutto, ma è qualcosa.

Veniamo tutti da grandi gruppi editoriali e abbiamo lavorato in vari paesi. L'idea di fondo è questa: abbiamo pubblicato per anni e anni 800, 1.000 libri all'anno e non vogliamo farlo mai più. Adesso ne pubblichiamo poco più di trenta in un anno e ci piace, ci piace moltissimo.

## **Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?**

Niente collane, niente schemi precostituiti. Solo qualità, professionalità e attenzione sartoriale al testo e all'autore. Non ci interessano molto le distinzioni tra i generi, neanche le distinzioni tra narrativa e saggistica. Chisseneffrega in fondo. Quello che contano sono le storie, e il nostro lavoro consiste nel tirar fuori tutto il loro potenziale. È un processo che a volte dura anni e non sempre ripaga lo sforzo.

## **Cosa vi distingue dalle altre case editrici?**

Siamo prima di tutto una casa, fatta di persone e non di procedure e di conti economici. In questo mestiere bisogna tenere la mente aperta, elastica, bisogna imparare a valutare il talento e a metterlo nelle condizioni più favorevoli per fare sì che si sviluppi. Cerchiamo più che una linea editoriale definita di caratterizzarci per il nostro modo di operare, da sparring partners della letteratura. Per questo abbiamo scelto un logo e una denominazione così generica. Noi vogliamo sparire dietro al libro e al suo autore, dobbiamo esistere solo come bollino di qualità, come garanzia.

**Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?**

Quando si ha un piano editoriale fieramente generalista come il nostro è difficile descrivere il nostro lettore tipo. Comunque direi un lettore con forte personalità. Uno che delle mode un po' se ne frega.

**I vostri 3 best seller?**

Khaled Hosseini, *Preghiera del Mare*

David Leavitt, *Il Decoro* [pubblicato in anteprima mondiale]

Valerio Massimo Manfredi, *Sentimento Italiano*

Ma anche Amy Hempel e il libro sull'America della inviata di SKY Giovanna Pancheri [Rinascita Americana N.d.R.]

**La cazzata più grossa che avete fatto?**

Un libro per ragazzi dopo aver detto che non avremmo fatto libri per ragazzi, mai tradire i propri propositi. Una doccia fredda molto spiacevole.

**La più grande botta di culo che vi è capitata?**

Il libro di Richard Osman [Il club dei delitti del giovedì N.d.R.], comprato da perfetto sconosciuto grazie al naso della nostra editor di straniera, Mariagiulia Castagnone e convertitosi nel caso editoriale dell'anno in UK.

**Il libro che avreste voluto pubblicare voi?**

Kent Haruf, *Le nostre Anime di Notte*, grande operazione.

**Cosa offrite agli autori?**

Professionalità, calore, flessibilità, estro. Un mago delle copertine come Giacomo Callo. Le famose costine di Teresa.

**Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?**

Sui numero direi che facendo una media tra librai, catene, e-commerce e supermercati la % media ai librai non è inferiore al 40% [può variare molto in funzione del peso dei canali]. In questo modo la % editore arriva al max al 25%. Questo per ogni libro venduto, senza considerare le rese che sono tutte a carico dell'editore. Risultato: pochissimi margini di errore, difficile partire da zero perchè senza in catalogo che garantisca uno zoccolo di reddito più o meno costante si dipende solo dalle novità e il rischio aumenta.

**Ma ci mangiate con il lavoro di editori?**

Ci piace il rischio. Ma ora siamo molto soddisfatti.

**Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?**

*Matador de los Fabulosos Cadillacs. Sono argentini, pazzi.*



(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Hindi Zahra, "Beautiful tango (unplugged)".

*Until the Next Journey*. Our-soul Records, 2011.

# Un invito a pranzo

di Gianfranco Martana

- Sono la carne.

Che modo sfacciato di annunciarsi, specialmente a una signora come me! "La carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne" scriveva san Paolo ai Galati. Avrei dovuto tenere sbarrato il portone e recitare preghiere, e invece...

- Sali, sali.

In quel sabato pomeriggio di metà dicembre, il garzone del macellaio veniva a consegnarmi i tagli di manzo e maiale per il ragù. Lo conoscevo bene, era un ragazzo privo di malizia che avrebbe potuto dire, con la stessa noncuranza: "Sono la verdura" o "Sono la caldaia". Non aveva nemmeno il dono della parola, ma quello della fretta sì, per cui lo scambio si concluse in pochi secondi: a me la carne e un calendario omaggio, a lui la mancia doppia.

Mentre lo guardavo distrattamente scendere le scale notai il gran cespo di capelli biondi di Rita che risaliva. Aveva le cuffie nelle orecchie. Restai sulla soglia fino a quando non incrociai i suoi occhi verdissimi. Mi salutò agitando un braccio come un metronomo a tempo di allegretto. Ricambiai con un gesto molto più contenuto e chiusi la porta.

Rita viveva da quasi un anno nel piccolo appartamento accanto al mio, ma le nostre conversazioni erano di un tipo che definivo *condominiale*: rapide, cortesi, superficiali. Di lei sapevo che veniva da un paesino della provincia, che studiava ingegneria e che l'appartamento era di proprietà di una zia.

Di solito le parlavo sorridendo, forse perché così dovrebbero fare le donne di quarant'anni con quelle di venti, per benevola condiscendenza. Lei a volte ricambiava a volte no, ma anche questo rientrava nel gioco delle parti. Facevo poche domande ma molte congetture sulla sua vita. Non aveva un fidanzato, ma di tanto in tanto invitava qualcuno a casa, forse colleghi di università o ragazzi raccattati in discoteca.

- Sono la carne.

Immaginai che si annunciassero così anche i suoi amanti, e che lei rispondesse con un risolino di eccitazione, come se per farli entrare schiudesse le gambe invece del portone. Anche su di loro facevo congetture, e sul perché le piacessero, e se fossero o no alla sua altezza. Ma qual era poi la sua altezza? Non era particolarmente bella, né dava l'idea di una speciale intelligenza, ma aveva una pelle immacolata e un fascino indubbio, che attribuivo al bizzarro accostamento di forme morbide e modi asciutti. Era dotata di un'energia non comune, che sfogava a volte negli scalini saliti a due a due o nel tono di voce più alto del necessario, come se il suo corpo avesse urgenza di liberarsene per non esplodere.



La mia stanza da letto e la sua confinavano. Nelle tante case che ho abitato mi è capitato di picchiare sul muro che mi separava dai vicini quando il volume della musica o il vociare di una festa erano insopportabili, ma potevo fare altrettanto quando li sentivo gemere nell'amplesso? No, non potevo, perché ogni pugno avrebbe gridato: "T'invidio!" Con Rita è accaduto spesso, e ogni volta ho dovuto infilare i tappi nelle orecchie e lasciar sfumare nel sonno quel lontano rombo di piacere. Lei invece non mi sentiva mai, tranne la domenica mattina, quando passavo l'aspirapolvere. Cominciavo sempre alle undici per essere certa di non disturbare nessuno.

Alle dieci di sera il ragù aveva *pappulato* abbastanza. Spensi e andai a riposare sul divano. Venni riscossa da una porta che sbatteva: era Rita che usciva. Mi chiesi se sarebbe tornata con un nuovo amante; poi ebbi un'idea stupida, ma il solo pensiero mi metteva allegria. Presi un quaderno, e dopo parecchi ripensamenti scrissi quanto segue:

*Ciao Rita,*

*sono Fabiana. Ti va di venire a pranzo da me domani (domenica)? Ho fatto del ragù in abbondanza e mi farebbe piacere dividerlo con te, se non hai impegni. Mi scuso per averci pensato solo ora, ma se vieni saremo solo noi due, sarà una cosa informale. Non c'è bisogno che porti nulla, e puoi anche presentarti in ciabatte! Ti aspetto dall'una in poi. Se non puoi domani, magari un'altra volta.*

Infilai il foglio sotto la sua porta e andai a letto.

Quella notte doveva essere tornata a casa da sola, perché dormii fino al mattino senza interruzioni.

Mentre preparavo le patate al forno, sebbene fosse assurdo, cercavo di dedurre da ogni tonfo o cigolio che proveniva da casa sua se avesse trovato il mio foglietto e quale decisione avesse preso.

Passai l'aspirapolvere, e per dieci minuti rimasi immersa nel suo confortevole frastuono. Non appena spensi sentii la porta di Rita che si apriva e si richiudeva. Andai all'ingresso per controllare se avesse lasciato scivolare un messaggio sotto la porta, ma non trovai nulla. Mi abbassai fino a sfiorare il pavimento con una guancia per vedere se per caso fosse finito sotto il mobiletto, ma non c'era nulla nemmeno lì.

All'una in punto il campanello suonò. Andai ad aprire col cuore che batteva un po' più forte, senza nemmeno chiedere "Chi è?" Rita era lì, sorridente, con una morbida camicetta e una gonna al ginocchio, un po' di ombretto e una bottiglia di vino fra le mani.

- Visto che c'è il ragù ho preso il rosso. Grazie per l'invito, mi ha fatto piacere... Non ho osato venire in ciabatte, ma ho messo un paio di scarpe comode, quello sì!

Era già un metro dentro casa mia e non me n'ero accorta. Il suo corpo premeva e il mio cedeva senza avvisarmi, come per un loro accordo segreto.

Sorrisi e ringraziai per il vino, anche se protestai che non avrebbe dovuto. La feci accomodare nel salone, dove avevo apparecchiato per me soltanto. Sentivo nella mia voce un'euforia che non mi spiegavo: forse il piacere di avere una persona nuova in casa, qualcuno che mi avrebbe fatto delle domande sulla mia vita, sugli oggetti sparsi sui mobili, sulle foto della mia famiglia che avrei raggiunto a Napoli alla chiusura delle scuole.

- Stappo subito il tuo vino, è più leggero del mio. Pare che si debba sempre salire di gradazione, mai scendere.

- La tua camera da letto confina con la mia, vero?

Fu quella la sua prima domanda. Voleva provocarmi? Forse si aspettava che le rispondessi con una smorfia o un'allusione maliziosa, e invece le risposi di sì distrattamente, ma non appena le voltai le spalle mi morsi un labbro.

Mentre si aggirava per la stanza come un gatto curioso portai a tavola piatti e posate per lei, e li sistemai di fronte al mio posto. Mi chiese dei miei studenti, di una statuina africana e della gravidanza di mia sorella. Le dissi che aveva scoperto il sesso della *creatura* – aveva preso a usare quel termine neutro per non darci indizi – ma a noi l'avrebbe rivelato soltanto al cenone della Vigilia.

Poi versai il vino, e Rita propose di brindare alla creatura. Sollevammo i calici facendoli tintinnare e bevemmo una bella sorsata.

- Hai fame?

- Un po'...

- Allora accomodati, vado a prendere gli antipasti.

- No, vengo con te, ti aiuto.

- Bene, dopo tre bicchieri di vino posso svelarti una cosa: sono incinta anch'io.

Lo disse con un tono che non invogliava a rallegrarsi, e non sapendo come rompere il silenzio le risposi che forse non avrebbe dovuto bere.

- Se io non avessi bevuto non sapresti che sono incinta e non potresti rimproverarmi.

- Hai ragione... Posso farti gli auguri?

- Grazie, ma non so se voglio andare avanti. Anzi, sono qui anche per chiederti un consiglio.

Delle mie amiche non mi fido, non capiscono niente.

- La tua famiglia lo sa?

- Ancora no.

Volevo chiederle "E il padre lo sai chi è?" per vendicarmi della sua bulimia carnale, delle notti coi tappi nelle orecchie, dell'invidia che mi costringeva a provare, ma mi fermai in tempo.

- E il padre? Gliel'hai detto?

Esitò un attimo, poi parlò con voce ferma.

- Non so nemmeno con certezza chi sia.

- Ci sono molti candidati? - Lo dissi sorridendo, ma credo che fosse più un ghigno.

- Solo due.

- Ricordi a quanti giorni di distanza? Perché magari si può risalire.

- Nessun giorno di distanza. Dieci minuti, forse.

Abbassò lo sguardo, ma non c'era bisogno che mi dicesse altro.

Ero turbata, è chiaro, e l'avrei messa volentieri alla porta, ma non aveva infranto nessuna regola del galateo: le avevo fatto una domanda e mi aveva risposto onestamente. Dovevo controllarmi, dimostrare maturità e offrirle l'aiuto che si aspettava da me.

- Chiunque dei due sia il padre, glielo dirai?

- Devo?

- Le cose si dicono anche solo per dividerne il peso, se no perché staresti qui a parlarne con me?

- Un'altra cosa: bisogna proprio chiamarlo padre?

- Se ti senti madre sì, per analogia. Non ti senti madre?

- No.

- Allora possiamo chiamarlo *l'inseminatore*.

- Terribile. Possiamo chiamarlo Tizio?

- Va bene... Sai come rintracciarli, almeno?

- Volendo, sì.

- Quando è successo?

- Un mese fa, ma il test l'ho fatto lunedì. Se decido di abortire mi accompagni?

- Non sai nemmeno cosa penso dell'aborto. Forse dovresti prima chiedermelo.

- Scusa, pensavo che bastasse un sì o un no.

- Se ti avessi risposto di no, non avresti voluto sapere perché?

- Hai ragione.

Un mese fa. Quindi era successo quella notte che mi era sembrato di sentir ansimare due corpi maschili e mi ero detta che avevo le allucinazioni e mi ero infilata i tappi più in fretta del solito. Dieci minuti. Prima Tizio poi Caio, o viceversa. Avrebbe potuto parlare di un giorno o due e sarebbe finita lì, e invece voleva umiliarmi o provocarmi. O entrambe le cose, naturalmente. Dieci minuti. Il tempo di passare l'aspirapolvere.

- Credo che per abortire ci vogliano motivi seri.

- Non sapere chi è il padre non ti sembra abbastanza?

- Si può sempre scoprire, lo sai.

- Non intendevo quello.

Già, non intendeva quello. Ma in fondo cos'era tutto quel ragionare sulle conseguenze dei cedimenti della carne? Il primo passo per redimersi dal peccato o per rimediare a una cazzata? E poi: il frutto della carne è esso stesso carne, o è uno Spirito in potenza? È un germe che succhia nutrimento solo per aumentare la propria massa o anche per prepararsi ad accogliere la scintilla divina?

Una cosa l'avevo capita: Rita non era venuta per farsi giudicare ma per giudicare, per vedere se ero all'altezza di darle un consiglio. Arrivai a pensare che non fosse affatto incinta, che volesse solo prendersi gioco di me: un altro dei suoi giochini perversi. Poi a Natale sarebbe andata al paesello e al ritorno mi avrebbe detto che aveva abortito, senza che potessi smentirla.

Il sole aveva smesso di picchiare sulle finestre, nella stanza c'era una luce meno cruda che faceva bene agli occhi e quasi invitava al sonno. Ora Rita sembrava più bella, con quel viso rilassato e senza ombre. Forse quando mi veniva voglia di battere il pugno contro il muro non stavo invidiando lei ma Tizio, Caio e Sempronio.

Allungai un braccio attraverso il tavolo e le strinsi una mano, poi con l'altra gliel'accarezzai, ma si vede che non le andava a genio il ruolo di ragazza indifesa, perché posò l'altra mano sulla mia e ricambiò le carezze, come se fossi io ad avere bisogno di conforto.

- Prendo un altro po' di ragù, tu ne vuoi? - proposi.

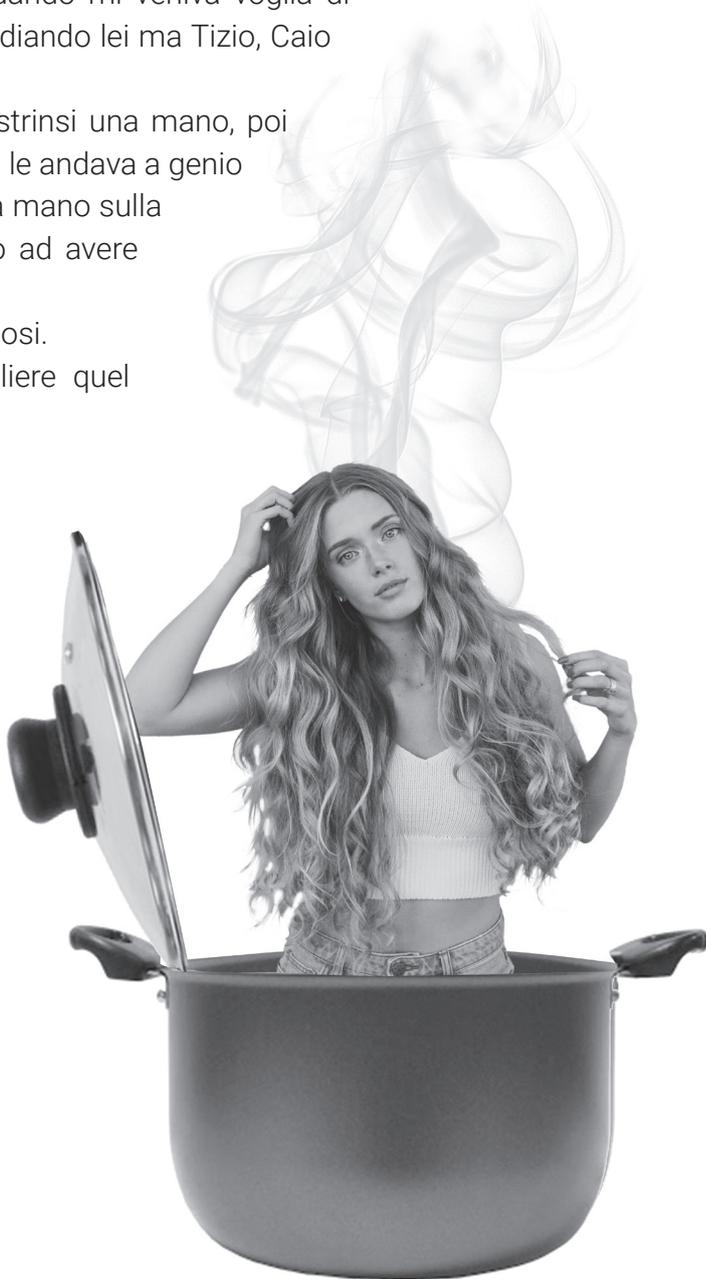
Fame non ne avevo, ma era meglio sciogliere quel groviglio e non pensare a niente.

- Lascia, faccio io!

Si alzò di scatto, prese il mio piatto, immerse il mestolo nella zuppiera e me lo restituì mezzo pieno.

- No no, così è troppo...

- Hai uno sbuffo di sugo sulla guancia - disse, e fu più rapida di me: mi posò una mano morbida e tiepida sul viso e vi fece scivolare il pollice, se lo portò alle labbra e lo succhiò. Un gesto da prestigiatore, di quelli che vedi la magia ma non il trucco. E mentre cercavo di spiegarmelo, la sua bocca, scura di sugo e di vino, si avvicinò alla mia. Come per un istinto di difesa le morsi un labbro, e... Dio! la tenerezza di quella carne.



Ph. by Averie Woodard / Unsplash

## Gianfranco Martana

Ha vissuto a Salerno fino a quando non ha deciso di emigrare per incompatibilità di carattere con l'Italia, prima a Brighton poi a Valencia, in entrambi i casi perché si affacciano sul mare. È dottore di ricerca in Italianistica. Ha realizzato il cortometraggio *Indice di frequenza* con Alessandro Haber ed è stato finalista al *Premio Salinas* con la sceneggiatura *Mammaliturchi!* Ha pubblicato il romanzo *Un'opera di bene* (Ellera, 2015) e una trentina di racconti in raccolte e riviste italiane e spagnole.

(((♪))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Rufus Wainwright, "Beautiful child".  
*Want One. DreamWorks, 2003.*

# Maria Antonietta e i nani da giardino

di Elisa Franco

È troppo pazzesco dire che mi innamorai di lei mentre passavo davanti al palazzo in cui viveva e la vidi in mezzo al giardino condominiale che prendeva a calci uno dei nani che lo infestavano? Era rossa in faccia e magari questo poteva dare l'idea che fosse parente di quel nano, un tipetto con il cappello a cono e la giacca entrambi rossi, appunto, staccati tra loro dalla zona bianca della barba di terracotta. Quell'affare ridicolo era inclinato in avanti di circa quarantacinque gradi, calcolai in automatico, a furia di calci smistati nella sua parte posteriore - nel culo, insomma - dagli anfi di Giulia. Che non erano proprio anfi, ma ci andavano vicino. Certo non scarpe da ginnastica. Scuri e duri. Lei emise una specie di rantolo tirando ancora una pedata, lo stesso tipo di gemito dei tennisti che vedi su Sky buttare la loro vita nella prima palla di servizio. Per me vuol dire "ora ti stronco". Contai nove nani sparsi nel giardino, immobili tra il verde dei bossi e i vasi di gerani, in compenso nessuna Biancaneve.

Volevo entrare anche io e aiutarla nel lavoro sporco, ma non avevo il coraggio di chiamare, pronunciare il suo nome a voce alta, perché dubitavo che sapesse chi fossi.

Dopo parecchi mesi nella stessa classe - liceo artistico, che altro, sennò? - non mi aveva mai guardata in faccia una volta. Io invece l'avevo guardata spesso, ma si trattava solo di ammirazione. Giulia si notava, con quegli occhi verdi e i capelli neri che le stavano corti e dritti sulla testa, le mani magre consumate in dita lunghissime che pareva che sporgendoti di un millimetro le potessi intercettare, la voce bassa che usava poco, ma quando veniva fuori inchiodava tutti, compagni e prof. Giuro, mi piaceva un sacco e mi rodeva che non si fosse mai degnata di tirarmi addosso un'occhiata, nemmeno di passaggio. Però innamorata no, almeno fino a quel pomeriggio in cui la sorpresi in mezzo alla truppa di nani colorati che, immersi tra piante e fiori, davano l'impressione di nascondersi. Dai quasi anfi di lei.

Dopo il calcio e il lamento si accorse di essere osservata, perché di colpo alzò gli occhi - lunghissimi come le dita, solo in modo diverso - e mi mise a fuoco. Si immobilizzò, piazzando la gamba destra salda a terra come se da lì non si fosse mai mossa. Il viso rimase rosso, anzi andò peggio. Paonazzo. Ci guardavamo, ma nessuna delle due si sognava di spicciare una parola. Proprio in quel momento il nano, provato da tante vicissitudini, ebbe un tracollo e finì ingloriosamente orizzontale, con il naso ficcato nel terriccio di una bordura di dalie. L'uccisione del drago spezzò l'incantesimo e Giulia scoppiò a ridere, marciando

dritta nell'aiuola per arrivare alla recinzione di metallo, al di là delle cui sbarre stavo io, in territorio straniero.

- Poi lo racconti alla CIA o all'amministratore del palazzo? - parlava e continuava a ridere.
- No. Non lo dico a nessuno.

Mi sarei tirata uno schiaffo da sola per l'insipienza della risposta. Lei fece spallucce.

- Tanto mamma lo capisce subito. E anche quella stronza della Guidetti, che riempie il giardino di questi nani schifosi e tutti a sorriderle e a dirle che rendono il condominio più allegro. La verità è che hanno una paura fottuta di lei. Fa dei gran dispetti, sotto quella cupola di capelli azzurri da nonnina strega.

- Forse a quelli del tuo caseggiato piacciono i nani.
- Sì. E i draghi e i troll. Non sparare cazzate! - ma non lo disse cattiva.
- Mi chiamo Alessia. Sono nella tua stessa classe.

Ph by Fotograferende / Unsplash



Storse gli occhi, che lampeggiarono il verde dei semafori che non danno mai davvero via libera, infilò il braccio in mezzo alla cancellata e mi tirò con forza una ciocca di capelli. I miei stupidi capelli castani, né carne né pesce. Sentii un po' male, ma fu una cosa veloce.

- Sei scema o che altro? Da settembre ti vedo tutti i giorni seduta due banchi dietro di me. Allora si era accorta che esistevo. Desiderai tirarmi fuori il cuore da sola come in *Once upon a time* e metterglielo diretto tra le dita. Che ne facesse quel che voleva.
- Aspettami che esco da 'sto strazio.

Premette un pulsante e spalancò il cancello. Quasi ci scontrammo perché io nel frattempo mi ero avvicinata di corsa. Le afferrai le braccia per evitare di prenderla in pieno. Mi guardò le mani, che intanto avevo ritirato rapida con la sensazione di essermele ustionate, ma non fece commenti.

- Perché avete tanti nani e invece manca Biancaneve?

La domanda più scema per cominciare a conoscerci. Dovevo pur dire qualcosa per non finire catatonica. Fu così gentile da non ridere e da non tornare a chiudersi dietro il cancello.

- Alla Guidetti interessano solo gli uomini.

Si tirò via coi denti la pellicina del mignolo destro, distratta.

- Facciamo due passi, che non ho voglia di rientrare subito a casa. Dove ti va di andare?
- Boh.

Non sono una chiacchierona. Spesso non riesco a mettere insieme due frasi, specie con gente che non conosco. E poi mi ero appena innamorata, che qualcosa vorrà pur dire. Lei

mosse verso di me la sua voce bassa e riuscì a far ripartire il film in modo meno scombinato.  
- Ti porto in un posto figo. Ci vado quando devo pensare e non voglio genitori e fratelli tra le palle.

A quel punto fu lei a prendermi il braccio per farmi muovere, con un'impazienza improvvisa che le tese la pelle sopra le ossa rendendole il viso affilato per tagliare le onde. Volevo dirle che io invece ero figlia unica. Ma non importava niente. Neppure a me. Camminammo veloci per le strade, aggiustando il passo dell'una su quello dell'altra. Vie, case e negozi mi sembravano sconosciuti, anche se quello era il mio quartiere da quando l'estate prima ci eravamo trasferiti. Non ricordo se parlammo, al massimo qualche frase senza significato. Avevo l'impressione di muovermi in un sogno o in un libro. Comunque strambo. Un mondo cambiato. Colori nitidi. Ecco la linea di confine.  
Oltrepassata.

Arriviamo ad un grosso garage, con l'entrata che già scende verso il basso. Mi viene il dubbio che di lì si passi diretti verso l'inferno.

- È di mio zio. Fa anche officina. Posso entrare quando voglio, vieni.

Due tizi all'ingresso la salutano. Il più alto e grosso ha una certa somiglianza con Giulia. Ma non gli occhi verdi.

- *Chaf*, adesso ti porti anche le amiche? - ma nella voce non ci sono divieti - Non fate casino e attente a non sporcare le macchine.

E di macchine ce ne sono. File e file silenziose. Di ogni genere e colore e grandezza. Passiamo tra quella distesa ordinata come se fossimo Mosè che passeggia nel Mar Rosso subito dopo averlo aperto in due.

- Ti ha chiamata *Chaf*.

Non l'ho tirata giù come domanda, non voglio essere troppo invadente.

- È un vecchio scherzo. Da piccola salivo sulle macchine più belle e mi piazzavo sul sedile del guidatore. Zio mi insegnava i gesti per infilare le marce e arrivare ai pedali era difficilissimo. Oscillavo i piedi e li tiravo per allungarli. La cosa meravigliosa era mettere le mani sul volante. Prima lo accarezzavo per fare conoscenza, poi iniziavo a stringerlo, lo facevo girare e mi inclinavo a destra e a sinistra con lui. - Tace e col cervello sta ritornando a quei momenti. No, deve rimanere con me, chissà se ci sarà mai una seconda occasione.

- Ma perché *Chaf*? - stavolta piazzo il punto interrogativo finale.

- Sarebbe *Chaffeur*. È francese, vuol dire autista. Zio se ne stava nel sedile accanto e mi chiamava così e mi dava ordini. "*Chaffeur* vada a sinistra, *Chaffeur* giri qui, si fermi, mi porti a Marsiglia". Era una magia. A Marsiglia ci voglio andare, appena mi lasciano.

Sbircio negli abitacoli, distraendomi a guardare i pochi oggetti in vista, soprattutto quelli che stanno appesi a stagionarsi agli specchietti retrovisori. Tutte le auto sono talmente pulite che non ho il coraggio di toccarle.

- Ma non sono chiuse!

- No di certo. Zio sorveglia bene e ha messo anche delle telecamere. Questo è il bello: possiamo salire su ogni macchina che ci piace.

Mentre lo dice si infila dal lato guida a bordo di una BMW Roadster azzurra, una specie di missile arrotondato che si stende nello spazio senza finire mai, alla stessa maniera delle dita di Giulia che adesso pizzicano il volante in pelle nera. Quel gesto mi spinge a salire dalla parte del passeggero. Di colpo sento il calore di lei vicino al mio dentro l'abitacolo, forse

una leggera scia di sudore. Non riesco a guardarla. Lei però gira il viso verso di me, me ne accorgo con la coda dell'occhio.

- Non sei di qui, vero? Sei arrivata solo quest'anno.

- Mio padre è militare. Cambiamo casa spesso.

- Deve essere una bella fregatura. Appena ti fai degli amici, li perdi.

Annuisco, continuando a tenere gli occhi fissi sulla porzione di parabrezza davanti a me. Non è tanto vero, io non riesco a farmi amici con facilità. In pratica quasi mai.

- Però, a pensarci bene, è anche parecchio bello. Quando cominci ad annoiarti è venuto il momento di cambiare e hai un mondo nuovo da scoprire. Niente più lo stesso tragitto di ogni giorno da casa a scuola e ritorno. Compagni di classe sconosciuti da conquistare. Scommetto che in questo modo tu riesci a distinguere un anno dall'altro.

L'entusiasmo improvviso le rende la voce bassa appena un po' meno bassa. Si sbaglia. I miei anni, quindici fino a oggi, li tiro fuori dalla memoria tutti grigi uguali. A essere diversa è solo la cornice. Giulia fa un gesto frettoloso ed esce dalla BMW.

- 'Sta roba è troppo pacchiana. Puzza di soldi.

Resto immobile per qualche secondo sul mio sedile pacchiano, sempre più stupida e consapevole di esserlo. Lei gioca, come le succede anche a scuola. È una a cui piace movimentare le cose. Serro i denti e scendo, lanciandomi al suo seguito.

Al secondo tentativo sceglie un maggiolone Volkswagen rosso metallizzato. Non faccio in tempo a salire anche io che si è catapultata di nuovo fuori. Finiamo in una banale Fiat 500 L. Giulia apre il cruscotto, che rivela pacchetti di fazzoletti di carta e di biscotti e una piccola torcia. Apre e chiude, sfiorandomi il mento con la sua testa di capelli dritti e duri.

- Una macchina da famiglia, col sedere basso e grosso. Perciò la ripresa non è niente di ché.

All'improvviso affibbia un pugno al volante che mi riporta ai calci al nano da giardino. Adesso sì che la guardo e lei che fa? Sorride, spalanca gli occhi verdi che si rivelano quel tipo di onda insidiosa di mare che cresce senza farsi accorgere e ti porta via, mi bacia. Un bacio con la lingua, come nei film. Il mio primo bacio avviene su una Fiat parcheggiata in un'autorimessa. Quindi era davvero un'onda e adesso annego. Non è male la morte sottacqua.

Trascorrono dieci secondi o mezzora di bacio, poi Giulia si stacca. È seria, mi fa sfilare un dito sulla guancia come se volesse fotografarmi o prendermi le misure per la bara.

- Ale, devo tornare a casa. Domani partiamo per le vacanze di Pasqua.

Mi sento Maria Antonietta dopo la ghigliottina. Però ha detto "Ale" che sembrava un mezzo singhiozzo ed è la prima volta che usa il mio nome. Maria Antonietta raccoglie la sua testa dal cesto e sale sul primo razzo per Marte.

Scendiamo dalla Fiat, usciamo dal garage, rientriamo nelle rispettive abitazioni. È successo e forse non ne ricordo un fotogramma.

Lunedì sera ripassai davanti al suo palazzo e al giardino coi nani. Erano sempre nove e una mano sconosciuta aveva rimesso in piedi quello con giacca e berretto rossi. Giulia e i suoi



sarebbero arrivati il giorno dopo, in tempo per la riapertura della scuola di mercoledì. Era il Lunedì dell'Angelo e stava per finire - avevo aspettato che fosse tardi e ben buio - così che avvertivo una specie di rimorso a non comportarmi da angelo. In un sacco di plastica stretto sotto il braccio mi trascinavo un'ascia che avevo preso in cantina, dal ripostiglio degli attrezzi di mio padre. Infilai la mano dentro il cancello, allungandola sul lato sinistro dove si nascondeva il pulsante di apertura. Allo scatto della serratura scivolai all'interno, cercando di nascondermi dietro le piante perché nessuno che si affacciasse da un appartamento potesse accorgersi di me. Uno dopo l'altro sdraiai i nani. Poteva sembrare che li volessi mettere a dormire, ma mi sforzavo di infilare le loro teste nel terriccio grasso delle aiuole, per smorzare il rumore. Estrassi l'ascia e colpìi senza pietà, fermandomi solo quando anche l'ultimo nano perse la testa. L'ascia era affilata, la terracotta spaventata. A quel punto sollevai gli occhi verso le finestre, ma a tutti i piani mi restituirono lo sguardo serrande abbassate. Rimisi in piedi i nani decapitati, lasciando le teste sparse tra verde e fiori, che erano rimasti senza colore sotto il fiato della notte.

Un secondo dopo ero fuori, scoppiando d'orgoglio al pensiero della sorpresa nell'uovo di Pasqua preparata per il mio amore.



## Elisa Franco

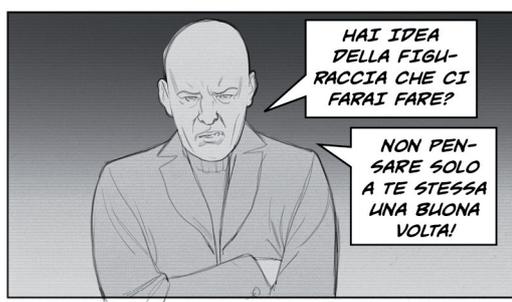
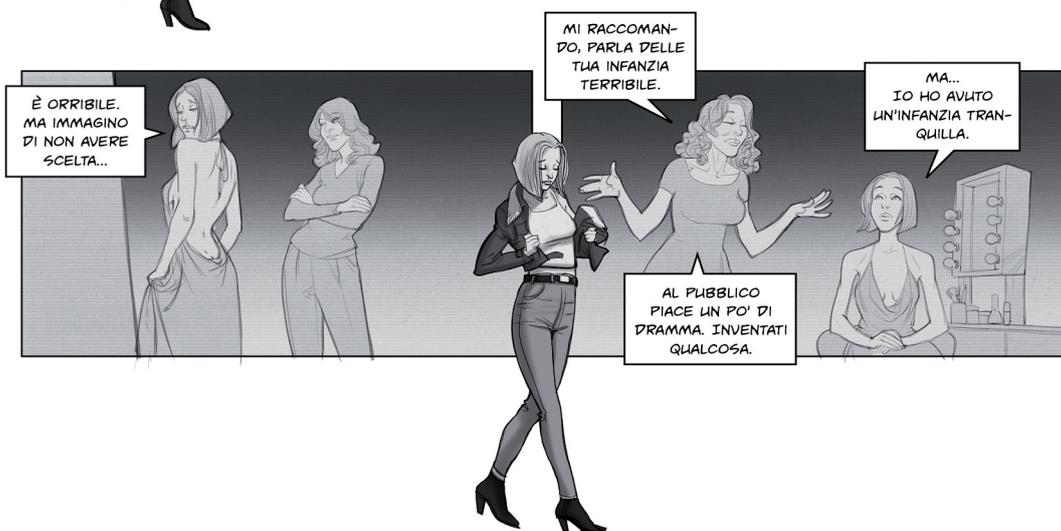
Ha qualche anno di più di quello che sperava, ma almeno se ne sta rintanata a Bologna che ormai ha perso quasi tutta la nebbia invernale, impedendole un eccesso di sentimentalismo. Dopo la laurea in giurisprudenza ha dovuto seguire dal vero un bel mucchio di crimini, per cui, stufa, ha deciso di togliere il sangue dalle pagine che scrive. Più o meno. Per cambiare genere, a ondate si dedica alla fotografia, in modo eccessivo e stigmatizzato dagli amici. Scrive parecchio, purché il lavoro e l'innata pigrizia non la distraggano. Tralasciando il lontano passato, ha di recente pubblicato racconti su *Efemera* e su *Bomarscé*, nasconde alcuni romanzi nel cassetto, ma continua a rivederli e a modificarli e ancora non li fa viaggiare nel mondo.

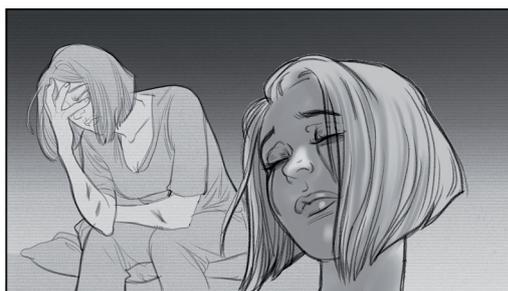
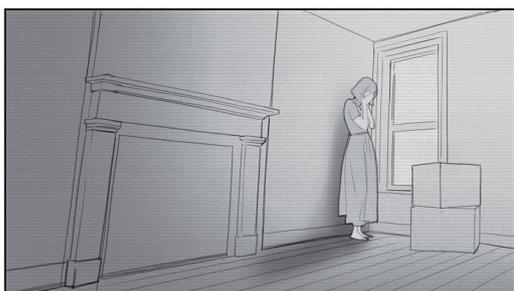
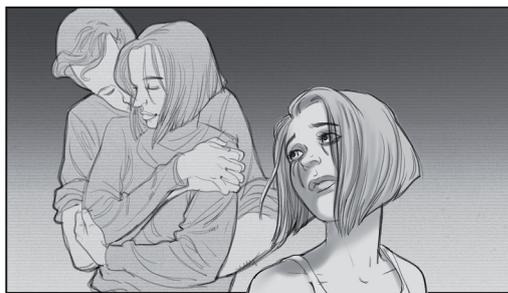
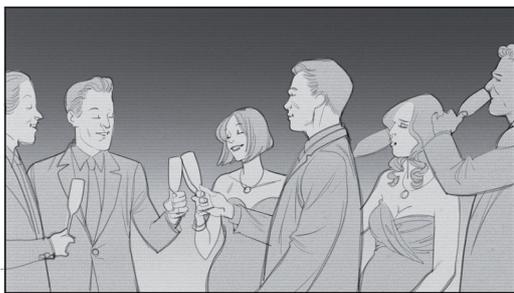
((( ))) Riccardo consiglia di ascoltare: Blonde Redhead, "For the damaged coda".  
*Melody of Certain Damaged Lemons*. Touch and Go, 2000.

Andrea e Simone invece: Lucio Battisti, "Il mio canto libero". *Il mio canto libero*. Numero Uno, 1972



Soggetto e sceneggiatura di Riccardo Carrieri  
Disegno di Andrea Riccadonna  
Lettering di Simone Favaretto  
a cura della Scuola Internazionale di Comics di Torino.





### **Riccardo Carrieri**

Nato a Torino nel 1997 ha frequentato il corso di sceneggiatura della Scuola Internazionale di comics e il successivo Master nella speranza di entrare nel mondo della scrittura creativa.

### **Simone Favaretto**

Nato a Dolo nel lontano Agosto del 1993, ha vissuto nell'entroterra veneziano, prima di trasferirsi a Torino nel 2019. Grande appassionato di fumetti e pastasciutta. Ha avuto una sbandata per la chimica. Letterista ai primi passi e aspirante sceneggiatore.

### **Andrea Riccadonna**

Nato a Torino il 1° Maggio 1975. A quattro anni mostra alla madre la sua prima opera: una colomba disegnata su muro appena imbiancato della nuova casa. Il pubblico non apprezza! Lavora per l'editoria scolastica, la pubblicità, il cinema e insegna fumetto alla *Scuola Internazionale di Comics* della sua città.

(((🎵))) I librai consigliano di leggere ascoltando: Elvis Costello and The Attractions, "Everyday I write the book". *Punch the Clock*. F-Beat [UK], 1983.

# Libreria Bodoni / Spazio B

Massimo, Alberto e Luigi si raccontano

## ***Come e quando è nata la vostra libreria?***

La Bodoni/Spazio B è ancora una libreria "giovane": ha appena compiuto – l'8 dicembre – sei anni. È nata da un progetto ricco e ad ampio raggio che unisce libri, arte e comunicazione all'insegna di una "contaminazione" culturale trasversale, rivolta a un target di clientela ampio.



## ***A cosa deve il suo nome?***

La vicinanza con piazza Bodoni potrebbe da sola spiegare la scelta ma per chi non lo sapesse ricordiamo chi fu Giambattista Bodoni: incisore, stampatore e soprattutto creatore del carattere tipografico che porta il suo nome. Nulla è per caso, insomma.

## ***Cosa avete pensato di "rompere" quando avete aperto?***

L'intenzione era, e rimane ancora oggi, quella di scardinare il preconetto della libreria considerata luogo "per poch\*" e proporre invece una varietà di proposte e "aprirsi alle differenze".

## ***Come esprimete la vostra In/Dipendenza?***

Nella proposta e nell'approccio che mettiamo in ogni cosa: a cominciare dai libri consigliati – romanzi, saggi, libri di fotografia e arte, magazine internazionali e italiani di moda, design, letterari – per arrivare alle tipologie di

incontri proposti. E il fatto che dal 2019 la Bodoni/Spazio B sia diventata [anche] una libreria Ubik ha amplificato il tutto.

## ***Una cosa che avete solo voi [e ve ne vantate]***

Noi librai, naturalmente! Tre e tutti con gusti e modi differenti e quindi adatti a tutte le occasioni, come il nero!

## ***Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela che avete?***

Bella domanda. Ce lo siamo chiesti molte volte. Senza dubbio la posizione centrale determina spesso il classico acquisto d'impulso [be', le avete viste le nostre vetrine...] ma abbiamo uno zoccolo di clientela variegata. Trasversale, appunto.

### ***I 3 titoli che consigliate di più?***

Dipende dal libraio, dal momento ma soprattutto dalla/dal lettrice/lettore che abbiamo davanti. Questi sono i tre titoli che ci vengono subito in mente: *I pesci non esistono* [add editore], *Una vita come tante* [Sellerio], *La simmetria dei desideri* [Neri Pozza]

### ***Non lo vendiamo ma ne abbiamo sempre una copia e lo proponiamo a tutti, quale libro è?***

Senza presunzione ma essendo ottimi librai [ce la cantiamo e ce la suoniamo] potremmo vendere qualsiasi cosa! Naturalmente si scherza! È però vero che se un libraio propone un "suo" titolo è difficile che il consiglio non venga accolto... Prima o poi!

### ***Quale tipo di eventi organizzate?***

[Nota dolente]. Abbiamo sempre prestato molta attenzione agli eventi, dentro e fuori la libreria, ma la "situazione attuale" purtroppo ci ha costretto a una pausa. Con i nostri incontri abbiamo cercato di proporre punti di vista "altri" mantenendoci coerenti alla nostra realtà.

### ***Un fuori collana che vendereste come il pane?***

Se per fuori collana si intende "qualcosa" che si differenzi dal "solito", noi venderemmo come il pane, anzi già lo facciamo, le riviste *L'integrale* e *Archivio*: splendide.

### ***Avete un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?***

Una richiesta su tutte [ma sono moltissime]: un libro sulle tipologie di parrucchini da uomo...

### ***Che pezzo musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?***

Solo uno? Difficile scelta ma per l'occasione di questa intervista con gli amici di Crack vi consigliamo l'ascolto di "Everyday I write the book" di Elvis Costello and The Attractions.



**LIBRERIA BODONI**

La Libreria Bodoni / Spazio B si trova a Torino in via Carlo Alberto, 41

# VALERIA

di Andrea Consonni

Valeria lancia la pallina da tennis al cane ma sua figlia la raccoglie e se la mette in bocca.

Le mura del carcere non sono troppo alte e si può lanciarsi dentro di tutto. Lui gliel'ha raccontato. Si può fare eccome. Gli albanesi son riusciti a farsi arrivare telefonini, droghe, persino un kebab bello completo. Un marocchino persino una pallina da tennis con dentro una lama per accoltellare un pezzo di merda come lui.

Dalla porta laterale del carcere esce un mezzo punk ingobbito scheletrico. Indossa una tuta verde fosforescente con la scritta *Salumi Speciali*. Spinge un carrello pieno di sacchi dell'immondizia. Dietro di lui una guardia con la sigaretta accesa che si gratta il culo.

La guardia saluta Valeria. Si conoscono. Una mattina le ha detto che vorrebbe aprire una pizzeria a Manfredonia. Ma prima deve sposarsi. E la tipa manco l'ha trovata.

Anche se non è giorno di colloquio a lei piace portare sua figlia a giocare nel parcheggio davanti al carcere.

Non è sola nel piazzale. C'è pure una rumena che non sa che cazzo fare se non sta in giro a rubare e spacciare. Puzza come una carogna e tiene sempre un cartone di vino nella borsa a tracolla.

Dopo i colloqui di solito vanno insieme a mangiare qualcosa al cinese e si raccontano gli stessi scazzi. Il suo uomo è dentro per aver rubato due macchine e deve farsi ancora due anni mentre ad Alessandro restano altri sette mesi, forse qualcosa meno grazie ai permessi premio.

Una volta la rumena ha perso un dente mangiando patatine. L'ha raccolto e l'ha lanciato contro il barista.

- Ciao, piccola - fa la guardia a Sofia. Lei sorride mentre il ragazzo punk le fa le boccacce mostrandole un'arcata superiore senza denti. Bianco com'è non sa quanti anni ancora gli restano da vivere.

Alessandro le ha detto che dentro la metà son tossici.

Furto le sta vicino e abbaia al ragazzo.

- Tranquillo, non è cattivo - gli dice quando vede che il punk si spaventa. La guardia gli dà del cagasotto mentre un treno di pendolari scarica altri cadaveri nella vicina stazione.

Il cappellano parcheggia la Volvo dietro un Ducato senza targa.

L'ultima volta hanno avuto uno scambio infelice. Non le piace, si atteggia da grand'uomo, da santo in terra che parla con Dio tutto il giorno. E puzza di piscio come se non si cambiasse mai le mutande. Ma Alessandro ripete sempre che senza Don Alfredo la vita sarebbe impossibile. Non ci sarebbero la palestra e nemmeno la chiesa dove pure i musulmani trovano un po' di pace, imparano a leggere e scrivere e magari a capirci qualcosa di più di quanto c'è scritto nel Corano.



Lei detesta pure il medico che si lecca le labbra in modo lascivo come se volesse scoparsela nello studio. È sempre sudato, la pancia gli sborda dai pantaloni. Vestito di bianco, occhialini alla Rudolf Hesse, colorito giallognolo epatite, accento napoletano sprezzante.

Venerdì e sabato all'ora dell'aperitivo si fa vedere al pub e se ne va solo alla chiusura. Al terzo Martini ci prova sempre con lei e con qualunque figa se la sente di avvicinarsi. Cinquanta euro o medicine in cambio di un pompino. Cento e morfina se ti fai scopare senza preservativo.

Alessandro le ha detto che finché lui sta dentro può sbattersi chi vuole. Che non è tenuta ad aspettarlo. Le sale il vomito, odia quando glielo dice perché in dieci anni mai una volta che l'ha tradito. A lui invece bastava che una lo salutasse perché gli venisse voglia di sbattersela.

Deve ringraziare Alessandro per le dipendenze. È già un miracolo che Sofia sia nata sana e che non gliel'abbiano ancora tolta. A sentire la suocera è la Vergine Maria che l'ha protetta ma per lei è soltanto frutto del caso. Quando vivi metà della tua vita per strada accendi candele ai santi solo per farti compagnia e non perché credi nei miracoli. Però non si è mai fatta in vena e da due anni ha smesso anche di fumarla. Un mese di merda a sudare sangue ma alla fine ce l'ha fatta. Come se contasse qualcosa. Nemmeno l'epatite si è presa. Ma tanto le verrà la cirrosi. Lo sa già, le basta guardarsi faccia e mani gonfie. Se non beve qualcosa prima di pranzo le mani non riesce a tenerle ferme. Ma almeno se vuoi bere non devi passare da quei cretini del cazzo giù ai capannoni abbandonati o nelle varie piazze di spaccio lungo la Super. Con cinque euro te la puoi spassare già alla grande tutto il pomeriggio.

Era una fata a smazzare ai ragazzini. Di una velocità supersonica. Uno sguardo. Scambio di soldi. Due chiacchiere, sorrisi. E la roba era tutta tua. Mai una volta che gli sbirri l'abbiano beccata. Due denunce ma solo per consumo. Troppo brava. Sei un fulmine. Per lavorare a un tavolo del casinò sarebbe stata perfetta.

Guardia e punk chiamano Furto e quando il punk sputa lei si ricorda del suo volto giovanissimo, bello, che sorrideva in una pista da skate. Lei che gli vendeva una bustina e poi un'altra e Alessandro le aveva detto che anche se era una flash a smazzare non era fatta per stare in strada perché era come se volesse troppo bene a quella gente e non è che poteva non vendere la roba e nemmeno fare sconti se non avevano soldi per pagare. Come se regalare le bustine senza farsi pagare fosse una storia giusta. E se invece che smazzare poi la trovava a fumarsi una stagnola insieme a loro con la roba non sorvegliata, allora era un vero casino.

Ma lui nemmeno si ricordava di quanti soldi lei gli avesse fatto guadagnare.

Partono a tremarle le mani e, richiamata Sofia, lascia il carcere e si fionda dal cinese. Ordina subito una Peroni. La seconda nemmeno si ricorda di averla iniziata. Furto sta fuori a grattarsi. Valeria sfoglia *La*

*Provincia.* Un articolo sulle scritte anarchiche comparse nella notte sulle mura della città in solidarietà a prigionieri greci e cileni. Un altro articolo su una vecchia investita fuori dall'ospedale da un pensionato con la patente scaduta. Sofia si perde a giocare con le due gatte persiane che sembrano gradire molto le patatine offerte dalla figlia. Leggere l'oroscopo non le era mai interessato. Che dice Gemelli? Nemmeno i numeri al Superenalotto erano usciti.

È riuscita a tirare fino alle 11 e 30 prima di cedere alla prima birra. Un vero record vista la situazione. Tre giorni senza dormire. Che voglia di spaccare tutto. Di ficcare una bomba nel culo della maestra che le aveva consigliato una logopedista. E che cazzo, tutti dislessici erano diventati i bambini? Ste puttane uscite dall'università che le facevano la morale su tutto erano peggio degli sbirri.

Dopo la terza birra porta Sofia al parco giochi sul fiume e si beve la quarta guardandola giocare con due bambini stranieri. Furto litiga con due dalmata.

Quanti concerti ci aveva visto in quel parco.

Dallo zaino prende *Fuoco fatuo* e si accorge di essersi ricordata di portare il pranzo per Sofia, un panino con prosciutto cotto e sottilette proprio come piaceva a suo papà quando era un ragazzino.

- Leggi sempre - le diceva Alessandro che andava solo di *Tex* e *Paperino*.

- Leggo perché ogni libro che leggo mi permette di non dimenticare mio padre. I libri sono tutto quel che mi resta di lui.

Quando è entrata in quella libreria in centro città l'hanno guardata storta. Ok, forse aveva bevuto qualche Campari di troppo e non si lavava dall'ultimo turno al locale ma i soldi li aveva e sapeva anche che libri acquistare e invece le loro belle manine da borghesi di merda sembravano quasi quelle di

statuine di porcellana da inserire nel presepe tanto avevano quasi

schifo a maneggiare i libri. Stronzette che le mani al massimo

se le rovinavano mangiandosi le unghie o per i corsi di canoa,

rafting, arrampicata, orto biologico, corso di mungitura o

windsurf, scatti di foto ai narvali, dipingendo casa. Aveva

quasi dovuto chiedere il resto. Ma ce l'hai un euro?

Minchia, ma quanti cazzo di clienti hai avuto oggi? E

dammi anche Vollmann. Così, tanto per far fuori tutte le

mance. Come se domani non dovessi dar da mangiare

a mia figlia. Chissà, magari a voi troiette questo libro

sembra troppo un libro maschilista. *Puttane per Gloria*

ce l'ha anche quello nella borsa. Ma poi tanto 'sta

gente finisce sui giornali a piangere perché il mondo è

in crisi e non c'è più speranza per i giovani. Il futuro è

incerto. Dio ma in che cazzo di mondo ha vissuto 'sta

gente? In sottofondo una discussione su quanto

era bella la Danimarca mentre avrebbe voluto

dirle quanto era bella la spiaggia di Riccione

o il lido di Pusiano quando ci andavo col

nonno e ci faceva il bagno anche se mi

dicevano che mi sarei ammalata di

tumore.

Dal fiume fanno capolino due  
nutrie e Sofia cerca di colpirle  
con dei sassi.



Dei pensionati si inginocchiano. Le sorridono. Le chiedono come si chiama.

Cazzo che voglia di dirgli Quella è mia figlia, avete visto come è bella? Ma si vergogna del suo aspetto, dei suoi vestiti dozzinali comprati al mercatino della Caritas, della bottiglia di birra, del trucco sfatto e lascia che sia Sofia a sbrigarcela con quella gente a parlare, a sorridere, a raccontare di lei indicandola con un bastoncino.

Appena se ne vanno Sofia si rifugia nell'arcipelago ricavato con scarti di una demolizione, uncini arrugginiti, bidet sfasciati. Lei le racconta trame di libri che conosce a memoria. Sofia chiude gli occhi e si addormenta.

È così che trascorre i giorni quando non lavora.

Furto le tiene il muso fra le gambe e l'annusa e lei pensa che sono due anni e tre mesi che non scopa.

Una nutria spunta dall'acqua. Sembra un ratto. E c'è gente che le vorrebbe proteggere.

Sanguina dal muso.

Vorrebbe svegliare Sofia e dirle Che bella mira, accidenti, l'hai proprio centrata.

Guarda quanto sangue.

Dovremmo berlo tutte le mattine prime di uscire di casa.



## Andrea Consonni

È nato nel 1979. Lavora in un cinema di Lugano come addetto alle pulizie e preparazione popcorn. Ha pubblicato: *Settantanove punti di fuga* (Besa, 2001), *Wrong* (Il Foglio, 2003), *La maledizione degli affetti* (Area51, 2011).



Giorgio

Giovanni D.

Paolo

Andrea

Vittoria

Roberto D.

Egiza

Marilena

Giovanni B.

Tatjana

Franco

**GRAZIE**  
AI SOCI DI  
**CRACK**  
CHE HANNO  
PERMESSO  
LA STAMPA  
DI QUESTO  
NUMERO

Angelo

Manuela

Salvatore

Pierandrea

Alessandra

Adriano

Andrea A.

Carmelo

Orietta

Laura J.

Anna Maria

VUOI CONTRIBUIRE ALLA STAMPA DEI PROSSIMI NUMERI DI CRACK?

**ASSOCIATI ANCHE TU!**

TUTTE LE INFORMAZIONI AL LINK:

[www.crackrivista.it/associazione-sostienici-crack-rivista/](http://www.crackrivista.it/associazione-sostienici-crack-rivista/)

## Claudio Montalbano

Fumettista e illustratore. Dopo il diploma di Scenografia all'Accademia di Belle Arti di Torino prende tutt'altra strada. Parecchi anni dopo cerca lavoro da fumettista direttamente su Google e incredibilmente, funziona! Pubblica con Aurea Editoriale, Edizioni Inkiostro, Sergio Bonelli Editore e, attualmente, con la francese Soleil. Ama dipingere nel tempo libero e nel corso del 2021 usciranno le sue prime cover dipinte a olio.